

LA
MADRE ADDOLORATA



LA MADRE ADDOLORATA

RACCONTO SACRO

DEL DOTTOR

MARC'ANTONIO RIMENA

VERONESE

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1827

ALLA

SANTISSIMA VERGINE

SONETTO

Se con foglio profan, Vergine, io scrissi
Il tuo duol lagrimabile, e severo,
Io più d' ogn' altro ebbi a narrare il vero;
Con la destra, che scrisse, io ti trafissi.

Peccai, Gran Madre, e peccator già vissi,
E pur a così eccelso ministero
Tua pietà m' inalzò con volo altero
Dal tetro orror de' più profondi abissi.

Maria, fu il tuo languor, che mi sostenne;
L' aura mi sollevò de' Tuoi sospiri;
Dalle tue Pene ebbe il mio cor le penne;

Da suoi fangosi e torbidi raggiri
Già di palustre Augel Cigno divenne,
Poi ch' apprese a languir ne' Tuoi Martiri.

L' Autore

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Offrono al Tempio a Simeone in braccio
Maria, e Giuseppe il Pargoletto Nume;
Ei profetizza il doloroso straccio
Del Redentor, ch' umana spoglia assume.
Da Mistiche Figure esilio, e laccio,
Flagelli, Spine, e Croce Anna desume;
S' avvian dolenti alle lor Patrie soglie,
S' oppon la notte, ed un pastor gli accoglie.

1

Non canto nò, nè vuol ragion ch' io canti
Nobil Racconto, Istoria di dolore;
Anzi, ch' io pianga, e di Maria co' pianti
Bramo accoppiar mie lacrime canore;
Spiegar l'amare angosce, e le costanti
Rare virtù di quell'eroico core,
Dal cui Sangue prezioso avvien che sbocche,
Ampio Nilo d'amor per sette bocche.

2

O Madre Addolorata, io non invoco
Dall'Aönie Pendici aura che spiri,
Imploro all'estro mio quel Divin fuoco
Che in mar di pianto accese i tuoi sospiri;
Non curo lauri di terrestre loco,
Ne alletta edra caduca i miei desidiri,
L'umor degli occhi tuoi sia l'Ippocrene,
Mio serto le tue spade, e le tue pene.

3

E s'avverrà ch'una sagrata stilla
De' dogliosi tuoi lumi il cor m'asperga,
O un raggio di tua languida pupilla
Faccia scorta alla man, che i fogli verga,
Farò che il suon della mia mesta squilla,
Più che l' Epica tromba in alto s'erga,
E che il Mondo deposti i folli errori,
Abbia sete di pianto, e non d'amori.

4

Era a compir quaranta stadj asceso
Il lucido Cursor sù l'Oriente;
Da che il Verbo Divino avea già preso
Spoglie mortali a ricomprar la Gente;
Dì prescritto a produrre il primo peso
De' parti al Soglio, dov' è Dio presente,
E ad offrirsi Gesù, per nostro esempio,
Quasi Altare all'Altare, e Tempio a Tempio.

5

D'ogni madre Giudea questo era il rito,
Ch'al Sacerdote di sua man portasse
Il figlio, ond'egli fosse al Ciel gradito,
E le macchie del feto ella lavasse.
Rara umiltà! quel ch' ha la luce unito
In arco, acciò Maria la calpestasse,
Purga in se stesso i nostri affetti impuri,
Vuol che la Casta Madre ombre figuri.

6

Incominciava omai l'alba vermiglia
Sul lucido orizzonte a farsi d'oro,
Quando nel puro sen restringe, e piglia
La Sacra Verginella il suo Tesoro;
Seco è Giuseppe, ch'al cammin s'appíglia
Da Betlemme, ove fu l'ospizio loro,
Verso Gerusalem, ch'indi non lunge
Sorge, e'l gran Tempio quasi al ciel congiunge.

7

S'invía la Santa Coppia a passi lenti,
Facendo al Pargoletto ombra col velo,
E co' sospiri, e baci riverenti
Temprando l'aure, ed il rigor del gelo;
Candida Face, e Tortore innocenti,
Fregi di purità, segni di zelo,
Portava il buon Giuseppe, onde al canuto
Simëon paghi l'usüal tributo.

8

Che il Monarca del Ciel, ch'al mondo impera,
Suole imporre a' mortali un giogo lieve,
Onde colà dalla stellata sfera
Non esige olocausto acerbo, e greve;
Quindi invece dell'uom che dovut'era
In vittima all'Altar, grato riceve
Al par de Sagrifici, o d'Ecatombe,
Ostia di Tortorelle, e di Colombe.

9

Con cambio si legger l'uom si redime,
Ma d'altra redenzion questa è figura;
La Tortora, o Colomba il Verbo esprime
Di pura, ma passibile natura;
Che su l'Altar delle Calvarie cime
Soffrir dovrà morte penosa, e dura;
Così per noi con singolar portento,
Il Bambin Redentor si fa redento.

10

Con silenzio devoto in cotal forma
La Celeste famiglia è pervenuta
Alla bella Sïon, che dava norma
All'Asia, e da più regni era temuta.
Mäestoso è 'l recinto, e si conforma
Alla gran mole, ch'entro è contenuta;
Pur nell'entrata, un impensato oggetto
Rende attonito il guardo al primo aspetto.

11

Preso l'ingresso della Regia Porta,
Che ver l'Austro rimira, ivi si estolle
Macchina eccelsa, a cui fa retta scorta
Non faticosa via d'agevol colle;
Questo è il gran Tempio, ove Gesù si porta,
Che alle leggi dell' uom soggiacer volle,
Quel Tempio che impiegò gli alti disegni,
E il sudor di più Regi, e di più Regni.

12

Ferma del Moria sulle salde cime
L'ampio edificio il radicato piede;
Vasto egli è sì, che tutto il monte opprime,
E sembra che non basti a fargli sede;
La fronte mäestosa erge sublime,
Ch' è scoglio a' venti, e l'alte nubi fiede;
Tal' è il fulgor, che par che l'aria avvampi,
E che folgori il Sol con gli aurei lampi,

13

Rotonda è la struttura, e dal convesso
Maggior, là dove l' auge è più elevata,
S'alza un'aguglia, quasi al Cielo appresso,
Pur d'aurei fregi riccamente ornata,
E dalla punta un lucido riflesso
Manda, qual nube torrida infuocata,
Degli attoniti sguardi ignito scopo
Mole di vivo artificial piropo.

14

Sì prezioso metal non fu in costume,
O noto per l' innanzi ai secol prischi,
Sol poi sen valse ad ingemmar l' acume
La superbia Latina agli Obelischi;
Ma lo sguardo abbagliato a sì gran lume,
Stanco di più tentar gli aerei rischi,
Forz' è che ceda, e nei superbi giri
Della gran pianta, altri prodigi ammiri.

15

Ascesa l' erta via della pendice,
S'apre in pianura il nobile prospetto,
Ch'inalza da marmorea ampia radice
Mille colonne a far sostegno al tetto;
Alte, e grosse così, ch'ognuna elice
Meraviglia, e 'l pensier pone in sospetto
Se que' marmi giganti in un congionti
Sian selva di colonne, oppur di monti.

16

I più dotti scalpei che l'Asia ostenti,
Formar le basi, i capitelli, e i fregi,
E le pietre più rare, e più lucenti
Porser ricca materia ai fabri egregi;
Chè tra i negletti, e ignobili cementi,
Avean qui gli alabastri i minor pregi,
E in faccia a' marmi peregrini, e rari
I porfidi, e i diaspri eran volgari.

17

Della porta maggior sull'ampio varco,
Serpeggiava scolpita in bel lavoro,
Ritorta vite, che spargea dall'arco
Pampini di smeraldo, e grappi d'oro;
Ma di spoglie gemmate, e d'anni carco,
Tutto spirante mäestà, e decoro,
Ecco il buon Simëon, ch'in questo punto
Esce incontro a Gesù, che al Tempio è giunto.

18

La Gran Donna del Ciel, ch'al manto al volto
È l'idea di pietade, umíl si prostra,
E 'l Bambolo Divin nel velo involto
Scopre, e al Sacro Ministro il porge, e mostra;
Ei lo riceve, e poi che l'ha raccolto,
Mira il bel viso, in cui fa nobil mostra,
Sotto il corteccio dell' umana veste,
Non so che d'Immortale, e di Celeste.

19

Attento lo contempla, e alfin s'avvede
Che quello è il Salvator cotanto atteso,
Riverente lo bacia, e gira il piede
Al Sacro Altar di vivo amore acceso;
Qui lo ripone, e tutto zelo, e fede
Alza il guardo divoto al Cielo inteso,
Poi con voce Profetica, e sonora,
Sciolte le labbra così parla, e plora.

20

Vissi abbastanza, e consumato ho 'l corso
Del mio lungo soggiorno; or s' a te piace,
Signor, scioglimi il giogo, e dal mio dorso
Scuoti il peso mortal, ch' io spiro in pace.
È questo il dì, ch'ha il mio morir precorso;
Adempi adunque il detto tuo verace;
Morrò, dicesti, allorchè il figlio ostenti
In faccia al mondo a illuminar le genti.

21

Terge l'umide gote, indi converte
Alla Madre divota il flebil ciglio,
E soggiunge, Maria, preveggo certe
Le tue sciagure, e del Divin tuo Figlio:
Venn' egli ad apportar sconfitte aperte
Al cupo Inferno, e a trar l'uom di periglio,
Ma pria di trïonfar forz'è ch' ei cada,
E trafigga il tuo cor l' istessa spada.

22

Disse, e il Bambin teneramente abbraccia,
Indi alla Madre ossequïoso il rende,
Lei benedice, e la dolente faccia
Vela, in partir, con le Sacrate bende.
Freddo sudor tutte le membra agghiaccia
A Lei ch' esangue, e pallida si rende;
Giuseppe accorre, e punto anch'ei dal duolo,
La Vergine prostrata erge dal suolo.

23

Tenta alleviar dal dolce peso il petto
Fin che all' usato suo vigor non riede;
Ma quella intanto se lo tien più stretto,
E se palpita il cor, la man non cede;
Con effetto inegual lo stesso affetto
Produr moti contrarj in un si vede;
Di perderlo il pensier, ch'apprese il core,
Dà in tenerlo alla man forza maggiore.

24

In tal contrasto, l'anima rappella
Al posto lor gli spirti fuggitivi;
Mira lo sposo, e in flebile favella
Prorompe: ah! del mio ben perchè mi privi?
Chè, se il fiero dolor che mi flagella
Avrà forza di togliermi dai vivi,
Lasciami, oh! Dio! questo conforto almeno,
Ch'abbia a morir con la mia Vita in seno.

25

In questo dir dagli occhi suoi languenti
In diluvio di duol piovono l'onde;
Piange Giuseppe, e i gemini torrenti
Fanno un mar che due fiumi insiem confonde.
A tai compassionevoli lamenti
Con caldo pianto anco Gesù risponde;
Da sei stelle in tre fonti ecco diviso
Distillarsi in rugiade il Paradiso.

26

A oggetto sì pietoso intenerita
Anna, la Profetessa, accorre pronta;
Anna, che in vedovil placida vita
Serve nel Tempio, e quasi un secol conta;
Fa che Maria s' assida, e seco unita
Con lunga Profezia tutto racconta
Di nostra Redenzion l'alto Mistero,
Nè punto allevia il duol, ma il fa più fiero.

27

E per dar maggior fede a ciò ch' espresse,
Nel Tempio interïor Maria conduce;
E dice, qui son tue vicende impresse
In sacri Geroglifici di luce;
Le pareti che il Cedro ha qui connesse,
Cui dona l'or misterïosa luce,
Sveleran di Gesù l'amara sorte,
La serie di sua Vita, e di sua Morte.

28

Fissa qui gli occhi, e 'l tuo mirabil feto
Vergine Madre a chiare note osserva:
Dell'antico Mosè questo è il Roveto,
Ch'ha in grembo il fuoco, e il verde suo conserva;
Simbolo di quel verde intatto, e lieto
Della verginità, che in te si serba,
Sebben nel casto sen volle aver loco
Quel Dio, che è tutto amore, e tutto fuoco.

29

Mira dall'altro canto Abram, che manda
Il servo a rintracciar la sposa al figlio,
Or quegli è Dio, ch' a Gabriel comanda
Che l' invito ti porti, ed il consiglio;
La verga, che fiorisce, e che tramanda
Quel vago fior più candido del giglio,
Ella è d'Aronne, e qui sacrata alberga
Perchè il fiore è Gesù, Tu sei la verga.

30

I tre robusti che più là congiunti
Miri di Bethelem venire al fonte,
Figuran quei tre Re, poc'anzi giunti,
Ch' al Celeste Bambin chinar la fronte:
L'assiso Salomon, ch'orno a trapunti
Da eburno soglio, le Regine pronte
Vede ai tributi, allude al ricco dono,
Offerto al Dio, ch'ebbe il tuo sen per trono.

31

De casi occorsi gl' ideati emblemi
Mira Giuseppe, e attonito ne resta;
Maria stupisce, e de' suoi casi estremi
Cerca pur di svelar l' istoria mesta.
Allor Anna soggiunge: ah! perchè premi,
Che m' inoltri a narrar serie funesta,
Con presentire i tuoi futuri danni,
Onde il pensier moltiplichi gli affanni?

32

Pur se il Ciel decretò che nella pena
Tu sia a Gesù compagna, e nell'oltraggio,
E rappresenti in sanguinosa scena
Tragico, e doloroso personaggio,
L'impeto delle lacrime raffrena,
Armati di costanza, e di coraggio;
Accora il mal previsto anco da lunge,
Ma opprime più, se inaspettato ei giunge.

33

Riconosci, o Maria, dal lato opposto
Espressa nella mistica parete
La fuga, che dovrai prender ben tosto
Da chi del Sangue del tuo figlio ha sete;
Questa è Rachel, che tien l'idol nascosto;
Quella è Agàr, il di cui figlio arde di sete,
Ambo fuggiasche, ed a te pur presagi
Di fuga, di sospetti, e di disagi.

34

Colei che così afflitta, ed anelante
Muove l'orme, de' Cantici è la Sposa,
Che va cercando il suo perduto Amante
Per gli angoli più occulti, e non ha posa,
Allude a te, che volgerai le piante
A rintracciar sollecita, ed ansiosa
Il tuo Signor, che non ben anco adulto
Ti fia smarito, e per più giorni occulto.

35

Qui la forza del duol, che raffigura
 Presente il mal, che sol gli affetti udiro,
 Della Madre amorosa all'alma pura
 Ruba un sommesso, e languido sospiro;
 Anna ripiglia: assai peggior sventura
 Serbati a deplorar, poichè rimiro
 Uscir da geroglifici fatali,
 Prognostici più crudi, e più ferali.

36

Vedi colui, che con tranquillo aspetto
 Simula un bacio, e in man la morte stringe?
 Quegli è Gioab, che d'Amasa dal petto
 L'anima toglie, e amico pur s' infinge;
 Rappresenta un discepolo diletto,
 Che per vil prezzo a tradir Dio s'accinge,
 E che col bacio al Deicidio intento
 Porta in forma di pace il tradimento.

37

Scorgi da Filistei Sanson battuto,
 E con ritorte alla colonna avvinto,
 E David carco d'improperj, e luto
 Fuggir da Semei oppresso, e quasi estinto;
 Poi contempla Gesù lordo di sputo,
 Squarciato da'flagei, di spine cinto,
 E a satollar de Farisei le brame
 Venir posposto ad un ladrone infame.

38

Le luci lacrimose indi raggira
  Ad oggetto più tragico, ed atroce,
  E vedi Isach, che porta la sua pira,
  Vittima taciturna, e senza voce;
  In cotal cifra il Salvator rimira,
  Sotto il gran peso della vasta Croce,
  Tratto a morir fra due ladron compagni,
  Qual mansueto agnel che non si lagni.

39

Contempla infin l'angue di bronzo esposto
  Su quel tronco elevato all'altrui vista,
  In cui chi l'occhio affissa, espelle tosto
  Dal core il tosco, e la salute acquista;
  Questo accenna Gesù, ch'in Croce posto
  Par, che qual bronzo a tanti guai resista,
  E col morir, dal velenoso pomo,
  Dalla furia infernal, libera l'uomo.

40

Seguono arcani, che quei densi veli
  Copron successi portentosi, e rari,
  Ma è decreto Sovran, ch'io non ti sveli
  Se non l'aspre vicende, e i casi amari:
  Compiango il tuo dolor; ma giacchè a'Cieli
  Veggio i tuoi pianti esser diletti, e cari,
  Tal rigida apparenza è forse un arte
  Di farti trïonfar col figlio a parte.

41

Tacque; e con dolce riverente amplesso
L'afflitta Madre al meglio racconsola,
Poi nell'impenetrabile recesso
Che il ricco Velo adombra, ella s'invola;
Quel vel, che vieta a ogn'altro piè l'accesso
Salvo che a Simëon, e ad Anna sola,
E che lampeggia in bei color distinto
Di Bisso, e Croco, e Porpora, e Giacinto.

42

Così sospeso, e attonito non resta
Semplice pastorel, qualor gli accade,
Che tra l'erbe la vipera calpesta,
O folgore improvvisa a piè gli cade;
Come Maria, cui la gran doglia arresta
De spirti il moto, e l'anima gl'invade,
Riman stordita, e per l'affanno immenso
Resta priva di voce, e fuor di senso.

43

Non men Giuseppe, al tragico racconto
Estatico dal duolo immobil langue;
Vuol soccorrer Maria, ma non ha pronto
Vigore al piede, e sembra anch'egli esangue:
Versan con lagrimevole confronto
L'alma in singulti, e in calde stille il sangue;
Vorrian pur favellar, ma la parola
Da più singulti è soffogata in gola.

44

L'un l'altro mira, e l'un dall'altro attende
Di reciproco amor pietosa aita;
Ma il dolor che la forza inabil rende,
Accresce al lor desio pena infinita,
Ch'oltre al proprio cordoglio ognun si prende
Sollecito pensier dell'altrui vita;
Parlano entrambi alfin; ma lui non seppe
Dir altro che, Maria, Lei, che, Giuseppe.

45

Poi tenendo in Gesù le luci fisse,
Fosche più da languor, che per se brune,
Ruppe il silenzio la pia Madre, e disse,
Queste sono, o mio Dio, le tue fortune?
Se prescritto dal Padre è che sortisse
Dal tuo patir la Redenzion comune,
Il pianto che dagli occhi ora diffondi
Non è bastante a liberar più Mondi?

46

Queste di Sangue prezïose stille
Che già sotto il coltel sacro spargesti,
Sarian pur redentrici a mille a mille
Altri Universi, che crear potresti;
A che dunque vorrai che si distille
Tutto l'umor che dal mio sen traesti?
E per soffrir danni non più veduti,
Sceglier pene ingegnose, e strazi acuti?

47

Oh! infinita Bontà! cotanto intenso
È quell'amor, che all'uomo ingrato porti,
Che mediti supplizi ad ogni senso,
E al tuo penar moltiplichi le morti?
Non basta in corpo uman chiuder l'Immenso,
Fidar l'Eterno alle terrene sorti,
Che per non terminar mai di patire
Pensi fare immortale anco il morire?

48

Ma s'è prescritto che uno spruzzo solo
Del tuo Sangue Divin non si risparmi,
E il numeroso esercito del duolo
Contro di te sia provocato all'armi,
Vengo compagna, d'ogni stento, e volo
Dove più l'empietà può lacerarmi;
Oh! cari strazii! oh! sospirate pene!
Sè mi fate morir con il mio bene.

49

Ciò detto, umil s'inchina, e il pavimento
Del Sacro asil, con caldo bacio onora;
Sorge, e desta Giuseppe, anch'egli intento
All'Oracol Divin, che curvo adora;
Escon dal Tempio, e già che al loro intento
Di girne a Nazzaret propizia e l'ora,
Per la via che più retta, e agevol fassi
Dal varco Orïental muovono i passi.

50

Picciol recinto è Nazzaret, che posto
Dell'ampia Galilea dentro i confini,
Non ha da Gerosolima discosto
Nel suo lungo interval tetti vicini,
Onde conviene al passeggier, che tosto
Senza un breve ritardo agil cammini
S'al ricovro bramato ei giunger vuole
Nei brevi dì, pria che tramonti il Sole.

51

Pur la coppia beata, a cui non preme
Alcun disagio, ai patimenti avvezza,
Al viaggio s'accinge, e nulla teme
Il gel dell'aria, e del cammin l'asprezza;
Van così orando, e salmeggiando insieme,
Sin che si scopre una frondosa altezza,
Che solleva a sinistra il sempre lieto
E verde crin del florido Oliveto.

52

Scorso altrettanto spazio, erger si vede
La famosa Betania il capo antico;
Ma pur s'inoltra l'indefesso piede
Sovra l'erto sentier di colle aprico;
Qui la vista di Gerico succede,
Che distende alle rose il clima amico,
Fors'è poi che si scenda, e che s'asconda
In vasta solitudine, e profonda.

53

Ma nell'indugio, che la scabra via
  Cagiona al moto, e fa che il piede inciampa;
  Ver l'Atlante a gran passi il dì s'invia
  E l'atra notte ombre, ed orrori accampa;
  Già vacilla Giuseppe, e già Maria
  Stanca, e digiuna orme dubbiose stampa,
  Ond'ambo sono astretti a piè d'un elce
  A mendicar pietà sin da una selce.

54

Mentre il bisogno a dimorar costringe
  La Verginella al dolce figlio intenta,
  Discioglie il sen, ch'un vel pudico cinge,
  Gl'istilla il puro latte, e l'alimenta;
  Poi l'aspro varco a proseguir s'accinge,
  Ma quell'arduo cammin vie più rallenta
  Il vigore non men che la speranza,
  Che il giorno è estinto, e lungo spazio avanza.

55

Pur sin che mostra in Ciel la dubbia luce
  Di sue belle agonie l' ultimo segno,
  Sieguono il corso, e l'un dell'altra duce
  Forma col braccio debile sostegno;
  Fa il timor lenta scorta, e li conduce
  Cauti la gelosia del caro pegno;
  E fra gl' inciampi dell'ombroso speco
  Fa schermo alle cadute, Amor ch' è cieco.

56

Sì densa è la caligine, e l'orrore,
Che giunger alla meta è pensier vano;
Nè v' ha per quei deserti abitatore
Che prestar possa alcun sussidio umano:
Questo è nuovo dolor che opprime il core!
Ma d'un limpido ramo del Giordano,
Al mormorìo dell'onda fuggitiva,
S'avveggon pur ch' è prossima la riva.

57

È sì discreto, e trasparente il fiume,
Che presta in più d'un sito agevol varco,
Sì che a piè nudo ha il passeggier costume
Di tragittar dove più d'acque è parco;
Scalzo è Giuseppe, e sulle terga assume
Di Maria di Gesù l'amato incarco,
Ma la notte gli vieta il veder l'onda,
Ed ei ritragge il piè che si profonda.

58

Si converte a sinistra, e inutilmente
In più luoghi ricerca il guado, e tenta;
S' inoltra alquanto, dove la corrente
Dal sommesso fragor scarsa argomonta;
Ma poichè sempre più mergersi sente,
È forza che s'arretri, e che si penta,
Il tesor che sostien tanto gli preme,
Ch'abbandona l' impresa, e il rischio insieme.

59

Che farà in tali angustie? il flutto oppone
O periglioso, o insuperabil corso;
Manca un ricovro, e il rigido aquilone
Scuote co' fiati al gelid' Ermo il dorso;
Non spera in tale inospita regione
Trovar chi presti un povero soccorso,
Ma in questo mentre un rauco suono ascolta
D'agreste fluta, e piega a quella volta.

60

Maria timida il segue, e come puote
Fa al tremante Bambin col sen fomento,
E per pietà dalle virginee gote
Diffonde un rio di lacrimoso argento;
Ma il limpido Giordan, che sferza, e scuote
La riva fortunata, in quel momento,
Simulando lambir l' erbose soglie,
Bacia il piè sacro, e il pianto in seno accoglie.

61

Rivolto il passo ad un'obliqua sponda,
Che cinge in arco il tortuoso letto,
Al lume che riverbera nell'onda,
Scopron da lunge un boschereccio tetto;
E benche cava rupe in parte asconda
Il solitario, e povero ricetto,
E manto di folt'edera il ricuopra,
L'indica il lume, e avvien che il suon lo scopra.

62

Giunti al povero albergo, umìli, e chini
Chiedon ristoro, e insiem pietosa aìta,
Accorre Ergasto, e i Santi Pellegrini
In dolci modi a ricovrare invita;
Ben si scusa, e si duol che lor destini
Umile sorte a penuriosa vita,
Onde può solo offrir con genio amico
Soccorso miserabile, e mendico.

63

Col raggio poi di pallida lucerna
Tosto li guida nel più basso loco
Dove è chiusa la greggia, e che s' interna
Rustica stanza, ov'arde un piccol fuoco;
Accresce l'esca, e con la fiamma esterna
Ravviva i loro spirti a poco a poco,
E tra le vampe de fumosi vepri,
Fa scoppiar le ginestre, ed i ginepri.

64

Contempla intanto il mäestoso volto
Della nobil Donzella, e insieme ammira,
Con umil guardo al Bambolo rivolto,
L'aria Celeste che dal viso spira.
E Giuseppe che tacito, e raccolto
Serve all' infante, e non ad altro aspira;
Onde a sì chiari indicj il cor gli dice
Questo è Gesù, questa la è Genitrice.

65

Cela il sospetto infin che s'assicura,
E dà segni più certi il ver comprenda;
Provido intanto radunar procura
Nuovo alimento, onde la fiamma accenda;
Fascio d'aride viti, ei per ventura,
Da vicina catasta avvien che prenda,
Ma posto appena al Redentore innanti,
Frutta racemi, e foglie verdeggianti.

66

A vista tal, che val che più rivolga
Ombre nel core, e il suo pensier frastorni?
Comprende essere Iddio, che si divolga
Nato di Verginella in quei contorni.
È forza ch'ogni dubbio omai si sciolga,
Se con prodigio ugual, già pochi giorni,
In Engaddi fiorir nel modo stesso
Le viti lagrimose, adunque è Desso.

67

Cade al suol genuflesso, ed umilmente
Col Divo Infante i Genitori adora,
L'attonita consorte, e l' innocente
Sua famiglia a Gesù si prostra, e plora;
Con aspetto Maria dolce, e clemente
Gli benedice; ma già tarda è l'ora,
Che astringe ad apprestar cibi opportuni,
E dar ristoro agli Ospiti digiuni.

68

Pur qual cibo può offrir pastore incolto
In rozza mensa, e in solitaria banda?
Poche foglie salubri ha già ricolto
Dall'orto, e dal Giordan fresca bevanda,
E miele, e latte in fragil cascio accolto,
Ciò che la greggia, e l'alvear gli manda;
Dolente non aver che gli prepari
Alimenti più degni, o men volgari.

69

Sin che la fida Irene il cibo appresta
Alla sua povertà perdon richiede;
Ma presolo per man, seco l'arresta
Giuseppe al fuoco, ove Maria si siede;
Poi dice: Erasto il tuo costume attesta,
Ch'uom sì rozzo non sei, chiaro si vede
Dal tuo parlar, dalle tue urbane forme,
Che sì vil stato è assai da te difforme.

70

Deh! svela i casi tuoi, giacchè compagno
Ti è nella sorte avversa un Dio che pena:
Signor, rispose Erasto, io non mi lagno
Di povertà, che è volontaria pena;
E se afflitto talvolta il ciglio bagno,
De figli è la pietà che m'incatena;
Ben son bastanti ad inceppar l'affetto
Quattro figlie innocenti, e un pargoletto.

71

Dallo steril terren del falso mondo
Sperai ritrar de' miei sudor la messe;
Versai ne' Fori, e a mio poter facondo,
Difesi all'uom gli agi, e le vite stesse;
Ma perchè signoreggia il vizio immondo
D'avarizia, e di sordido interesse,
Con ingrata compensa alle fatiche
Paglia raccolsi, ove sperai le spiche.

72

Tali furon le cure, o tai li stenti
In quel torbido mar da me intrapresi,
Ch'alle spesse vigilie, ai patimenti,
Di mortale caduta egro mi resi;
A forza di visibili portenti,
Dopo aspri affanni il mio vigor ripresi;
Proseguii la mia sterile cultura,
Ma con pari disdetta, e ugual sciagura.

73

Risolsi allor, poscia che ho già trascorso
Più di mezzo il cammin d'umana vita,
D' inutil peso alleggerirmi il dorso,
E gli studj lasciar d'arte fallita:
Disposi terminar degli anni il corso
In questa solitudine romita;
Nulla vò, nulla spero, e non m'ingombra
Altro desio, che di cantare all'ombra.

74

Questo è il bene che cerco, e se m'avviene
Di conseguirla, io son felice in terra;
Odio il mondo peraltro, e alle Sirene
Giurai del senso una perpetua guerra:
Pur troppo amai le vanità terrene
Nel tempo in cui l'uom più vaneggia, ed erra,
Ma dai trascorsi del protervo intento
Altro non m'avanzò che il pentimento.

75

Or ne' perigli miei più non mi reggo
A uman consiglio, ma al voler Divino,
E se v'aggrada, in avvenir m'eleggo
Per propizio ascendente il vostro Trino;
Che se nel mio vil letto accolto or veggo
Con Giuseppe e Maria, Gesù Bambino,
E se vivendo un tale onor mi tocca,
Spero morir col vostro Nome in bocca.

76

Tacque e Maria con placido sorriso
Gradì l'umíle inchiesta, e in un sincera;
Cortese in atto, e maëstosa in viso
Rispose in brevi accenti: Erasto, spera:
S'inchina, e parte Erasto, e poi diviso
Rammenta, e gli sovvien, che sulla sera,
Avido di pescar prede squamose,
Entro il gorgo vicino un amo espose.

77

Corre al Giordano; e sebben pesca alcuna
Da breve istante riportar non pensa;
Pur dispone veder se la fortuna
Fosse propizia ad imbandir la mensa;
Il raggio allor della sorgente luna
Resa avea la caligine men densa;
Scuote la canna, e vede (oh meraviglia!)
Venire appesa all' amo una conchiglia.

78

Vuol ragion che alle Vergine presenti
Preda sì portentosa, e sì felice;
Gle l' offre, e appena tocco, i puri argenti
Apre del seno il gravido murice;
Sette candide perle, e rilucenti,
(Mirabil feto!) dal bel grembo elice,
E par dica: Maria, ne tuoi dolori
Raccolsi il pianto, e ne figliai tesori.

79

Così palesa che le goccie amare,
Che Maria nel Giordan piangendo spresse,
Come sull' alba usa la conca in mare,
Nel fiume avidamente egli bevesse;
Onde poi quelle gemme uniche, e rare
Da sì bel pianto concepite avesse;
Quindi è che venne a riportarle ancora
Del Sole Eterno alla Celeste Aurora.

80

Colse Maria le rilucenti stille,
E in man d'Erasto, sì dicendo, pose;
Queste che figlie son di mie pupille,
Candide margherite, e portentose
Prendi, e se il Ciel per tua gran sorte unille,
Serbale quai memorie preziose
De' miei dolor, finchè dal suol diviso,
Compri con queste gemme il Paradiso.

81

Prostrossi Erasto, e per il don Celeste
Grazie divote alla gran Madre rende;
Mia Regina, diss'egli, i' vo' che queste
Sianmi conforto nelle ree vicende;
In avvenir non temerò tempeste,
Se sì bell' asterismo a prò mi splende,
Son sette stelle, e benchè quasi assorto
Serviran d'Osa a incamminarmi al porto.

82

Sorse, e colmo di gioia, e di contento
La sobria mensa ai Pellegrini addita,
Da cui prendono sol tanto alimento
Che appena basti a conservarsi in vita;
Ma giacchè al buon Giuseppe un sopor lento
Lusinga i sensi, e gli occhi al sonno invita,
Fan che presti riposo al fianco lasso
Letto di paglia, ed origlier di sasso.

83

Posa Giuseppe, ma con strane forme
Mesto sogno il conturba in varj aspetti,
Gesù riposa, e pur Maria non dorme,
Che versa in mente i dolorosi oggetti;
Ma appena stampa in ciel rosate l'orme
L'Aürora, e'garriscon gli augelletti,
Che eran già sorti, e appena il freno d'oro
Scuote il sol, ch'eran giunti ai tetti loro.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Invan con magiche arti Erode spera
Al Dio Bambino accelerare il fato,
Che pere Idren nell' opra, e alla severa
Strage l' invola il Messaggiero alato.
Fugge in Egitto, e da rapace schiera
Per via co' Genitori è imprigionato:
Dimaste i' scioglie; ogn' Idolo d' intorno
Cade, e in Damiata alfin prendon soggiorno.

1

Il Mondo è un fosco, e torbido tragitto
Dove stan sempre a corseggiar le frodi,
E fan che la virtù del basso Egitto
Alle rive mendiche esule approdi;
Forz'e pur ch'allontani il piede afflitto,
Da un solo nò, ma da cotanti Erodi,
Ch'inalzan d'empietà barbaro trono,
Quanti in secol di ferro i Vizi sono.

2

Eppur che mai rivolge, e che mai tenta
Virtù che tanto invidïata tiene?
Se di sua nudità paga, e contenta
Non addita ai mortali altro che bene?
Ah! vede il Vizio, che non ben sostenta
Scettro usurpato, ch'anzi a lei conviene,
Punto però da gelosia importuna,
La teme adulta, e la paventa in cuna.

3

Quindi Erode crudel che signoreggia
Con impero tirannico in Giudea,
E sa che a torto si usurpò la reggia,
Ch'al sangue di Davìd ceder dovea;
Al veder che nuov'astro in ciel lampeggia,
A udire il parto di Donzella Ebrea;
A svenare, a sbranar volge la mente
Il supposto rival benchè innocente.

4

Sa quando nacque, perchè l'aurea stella
Con lingua di splendor bandì i natali,
Ma non gli è noto in qual riposta cella
Prema in cuna di cedro ostri reali.
Ah! se il vedesse in rozza capannella
Su i rifiuti vagir degli animali,
Forse disarmerebbe il duro petto
Dell'empietà, che è figlia del sospetto.

5

Ma che non può la gelosia di regno,
Ch'ogni dritto d'Astrea scompone, e muove!
Arde il pensier tra folgori di sdegno,
Brama di scaricarli, e non sà dove:
Come l'arcier, che vuol colpir nel segno
Per far d'esperta man sicure prove,
Incurva l'arco, e di scuoprire aspetta
Dov'abbia a dirizzar la sua saetta.

6

Promulga editti, e inutilmente impone
Premi a chi del Bambin svela la traccia,
E con la pena opposta al guiderdone
Supplici a chi lo cela invan minaccia:
E se a celarlo, ad altra regïone
Drizzorno i Magi, e i più si rode, e straccia,
Così che fe incendiar, per vendicarsi,
Le navi passeggiere al mar di Tarsi.

7

Or che pensa il tiranno, e che risolve,
Se ha contraria la sorte, e avversi i Cieli?
Sanguinoso pensier la mente involve,
Ch'offre alla fantasia larve crudeli;
Nel più cupo dell'anima il rivolve,
Geloso anco di lei che non lo sveli;
Ma prima d'eseguir, gli addita il core
Enormità, d'enormità maggiore.

8

Corre ai prestigi, e se il Volume Eterno
Segnò al nascer di Dio lieti presagi,
Procura dai caratteri d'Averno
Trar bastevole indicio alle sue stragi;
Ben sarà più sollecito l'Inferno
A palesarlo, che non furo i Magi:
Chiama il Tessalo Idren, che a suo talento
Tutto sconvolge il regno del tormento.

9

Questo è colui, che sin da' più verd' anni
Fu esperto professor dell'arti nere,
Che può eclissar sin ne stellati scanni
L'argentea Luna, ed offuscar le sfere;
Fermare il corso a' fiumi, all'aure i vanni,
Dar moto, e volo alle montagne intere;
Che costringe a predir le umane sorti
L'ombre da Stige, e dalle tombe i morti.

10

Truce ha l'aspetto, e orridamente irsuta
Asconde lunga barba il mento informe,
E tra la chioma sordida, e canuta
Spira da crudo ceffo aria deforme;
Smunto dalla macerie, ha sì sparuta
Faccia, che appena mostra umane forme;
Rassembra al gesto, all'abito al sembiante
Spettro di morte tutto orror spirante.

11

Si appresenta al Tiranno, e audace, e fiero
I crudi cenni desïoso attende;
Ritrae da brevi accenti il rio pensiero,
Che l'occulto Bambin scuoprir pretende:
Giura, e promette ricavarne il vero
Co' sortilegi, e l'arti sue più orrende;
Si parte ad eseguir l'inique trame,
Di sacrilego Re ministro infame.

12

Dalla bella Sion lunge non molto
Fra lidi adusti il morto mar si spande,
Che col bitume, ch'ha nel grembo accolto,
Rammenta i guai delle Città nefande;
Qui su la sponda un nero bosco, e folto
Avvien che al suolo ombra feral tramande
Intessuto di rami opachi e spessi
Di mortiferi tassi, e di cipressi.

13

S'apre in mezzo dell'orrida verdura,
Che agli ardori del sol mai non soccombe,
In forma circolar mesta pianura
Sparsa d'avelli e di marmoree tombe;
Qui l'aria imprigionata è tanto impura,
Che come nebbia par che in terra piombe,
E così spaventevole recesso
Scelse Idren per asilo od ogni eccesso.

14

Or qui solo, e notturno, intento all'opra
Giunge, e s'interna nè più cupi orrori,
E con languido lume avvien che scuopra
Quella scena di morte, e di terrori;
Spia ne sepolcri, e volge là sossopra
Spolpati ossami, e putridi squallori,
Ne ruba un teschio, forma un cerchio, ed entro
A quell'orbe il ripon, come nel centro.

15

Discosto poscia dalle linee prime
Con circolo maggior l'altro ricinge,
Ed in quel van magiche note imprime,
E pentacoli occulti incide, e pinge;
Scalzo il piè, scuote il suolo, e con le cime
Della verga temuta il cerchio attinge;
Rompe gli atri silenzi, ed i possenti
Carmi mormora alfin con tali accenti.

16

Ombra perduta, che fra i ciechi abissi
Respiri in mar di pianto aure di fuoco,
Al carcer primo cui vivendo unissi
Il tuo spirto rubel, torna per poco.
A che tanto s'indugia? olà che dissi?
Forse de'cenni miei ti prendi giuoco?
Ti sforzerò se tardi, e per tuo scherno
Strapperò di sotterra anco l'Inferno.

17

Tratta il magico rombo, e i fili neri
Con mano esperta, ora contorce, or stende,
Con cui l' Erebo astringe a' suoi voleri,
E pallida la luna al suolo scende;
Ma tutto è vano: Aggiunge nuovi imperi
Con parole esecrabili, e tremende;
Tacito ascolta, e pur nulla ode, o vede,
Nè sa che al Divin braccio ogni arte cede.

18

Stupisce, arrabbia, ed a' maggior prestigi,
E la mente, e la man tosto rivolge,
E scongiuri, e protesti, e suffumigi,
Ed ogni arcan della magìa sconvolge.
Ma di tanti demon già servi, e ligi,
Or neppur uno ad obbedir si volge,
Scongiura il teschio, lo calpesta, e preme,
Ma invan bestemmia iratamente, e freme.

19

Torvo rimira il Ciel, batte, e digrigna
I lerci denti, e con furor prorompe
In voce sì terribile, e ferrigna,
Che strider fa la selva, e l'aria rompe:
E qual vigor di potestà maligna
L'usata mia virtù guasta, e corrompe?
Forse, diceva, o Ciel, senza il mio danno
Non sembravi abbastanza empio, e tiranno

20

Ma giacchè la vuoi meco, onde volgesti,
Quasi bersaglio, a questo sen gli strali:
Pur ch'io ti maledica, e ti detesti,
So sprezzare i tuoi affronti, ed i tuoi mali:
Detti ancor più sacrileghi di questi
Soggiunse a provocar l'ire fatali,
E provò l'empio alfin, che quando aspetta
Scaglia il Cielo più fiera la vendetta.

21

A bestemmie sì enormi, inorridita,
Sotto l'iniquo piè trema la terra,
Che la immensa voragine partita
Le fauci cavernose apre, e disserra;
La sacrilega salma ivi assorbita
Mugghia con strida enormi anco sotterra,
E col suon d'insoffribili ululati
L'orecchie assorda ai miseri dannati.

22

Tal del perfido Idreu successe il fine,
Che compagna al fallir provò la pena,
Insegnando ai mortal, che le ruine
Soglion di vita rea chiuder la scena;
Pretender di svelar l'idee Divine,
E Gesù rintracciar con arte oscena,
Fu eccesso tal, che provocò a quell'empio
Supplizio eterno; per gl'iniqui esempio.

23

Erode intanto aspetta inutilmente
La risposta d'Idren, che il fatto ignora;
Spuma di rabbia, e qual leon furente,
Freme ruggendo, ed ululando plora;
D'aver sospeso il suo vigor si pente,
La crudeltà che raffrenò lo accora:
Vinto alfin dal sospetto, e dallo sdegno,
Pensa eseguire il barbaro disegno.

24

Per gli Oracoli antichi era palese
Che il suo rival fosse in Bethlem sortito,
Onde in quel loco, o nel vicin paese
Forz'è che s'oda il püeril vagito:
Dal dì poi che la stella in ciel s'accese,
Pensa, che più d'un anno avea compito,
Perciò decreta il perfido regnante,
Che attorno, e in Bethelem mora ogni infante.

25

Dà segreto il comando, e il sol venturo
Dell'alta strage in spettator destina;
Ma Dio che svela ogni pensier più scuro,
Invola il Figlio alla fatal ruina.
Era la notte, ed il gelato Arturo
Dalle chiome scuotea l'artica brina,
Quando a Giuseppe Gabriel comparve,
E non fu inganno di fantasmi, o larve.

26

Giuseppe, disse, al sonno in grembo giaci,
Ed il periglio di Gesù non scorgi?
Fuggi in Egitto, e trai dalle rapaci
Furie d'Erode il Bambinel; deh! sorgi,
Lascia i riposi, e le tranquille paci;
Vicino è l'uccisor, nè te ne accorgi?
Un breve indugio approssima il cimento,
E azzarda la salute anco un momento.

27

Sparve ciò detto, e non ben desto ancora
Sorge il buon Veglio attonito, e confuso,
Corre a destar Maria, che appunto allora
Avea per breve sonno i lumi chiuso;
Svela il motivo, e senz'altra dimora
Stringe un picciol fardel, che serva all'uso,
Indi raccolto il povero alimento,
Tra se il peso comparte, ed il giumento.

28

Maria già sorge, ma nel gran pensiero
Fantasma di timor se gli appresenta;
Teme il persecutor sì crudo, e fiero,
Del cammin spaventoso i guai paventa;
Non sa qual dura via, qual rio sentiero
Abbia il piede a calcare, ed argomenta
Ciechi boschi, aspri gioghi, e guadi incerti,
Valli solinghe, inospiti doserti.

29

Ma chi fia che la scorti, o che la guidi,
E faccia al suo Tesor difesa, o schermo?
Mira il compagno, e benchè in lui confidi,
Sovvien che la vecchiezza il rende infermo;
Andar raminga negli estranei lidi
Per un sentiero periglioso, ed ermo!
Veder mancante nel maggior cimento,
Il consiglio, l'aiuto, e l'alimento!

30

Pur confida nel Ciel, nella sciagura,
Il timor del Bambin l'accora, e l'ange:
Con qual pietà dalle sue luci fura
I söavi riposi, ond'ei ne piange!
Ben mostra avere anima alpestre, e dura,
Chi al dolor di Maria, qui non compiange,
Che il patrio affetto alfin posto in oblio,
Dona all'albergo un lagrimoso addio.

31

Il Cielo è fosco, e mal si regge in piede,
Nè può agl'inciampi far riparo il guardo;
Quindi Maria col Bambinel risiede
Sovra il giumento neghittoso, e tardo:
Giuseppe insiem, per quanto può, provvede,
Va circospetto, ed usa ogni riguardo,
Perchè nel buio non trabocchi, o cada
Al giumento è di scorta, e gli fà strada.

32

Tale è il timor, tanto la notte è oscura,
Che non sa per qual parte il cammin prenda;
Sì punto è da continova paura,
Che non pensa ove vada, e dove tenda;
Se ascolta il mormorio dell'onda pura,
Teme l'insidiator che lo sorprenda;
Ogni moto che sente, ogn'aura ch'ode,
Gli sembra ancor vicino il crudo Erode.

33

Muove così per i notturni orrori
La Santa Compagnia le tarde piante,
Infin che l'alba, cinto il crin di fiori,
Scuoprì ridendo il rorido sembiante:
Par che Giuseppe in parte si rincori,
Perchè da Nazzarét molto è distante,
E a dispetto dell' ombre egli s'invia
Pel buon sentiero, e nella retta via.

34

S'approssima a quel varco, ove i confini
Lä bella Palestina all'Asia addita,
E per brev'Istmo a Regni più vicini
Dell'Affrica la rende ancora unita;
Ma forz' è pria, che scenda, e che declini
In vasta solitudine, e romita,
Poichè s'oppone a'passi retti, e pronti
L'altezza insuperabile de'monti.

35

Dell'Arabia Petréa per lungo tratto
E d' uopo costeggiar l'aduste arene,
Pria che si giunga ove con vario anfratto
Sgorga il Nilo nel mar per sette vene;
Dopo un cammin laborïoso, e ratto
Di molti giorni, alfin vi si perviene,
E in quella vastità non odi, o miri
Fior che spunti, onda errar, aura che spiri.

36

Qui sempre il sol co' caldi rai trafigge
La solitaria, e sterile foresta,
E al riverbero ardente, imprime, e figge
Orme di fuoco il piè che la calpesta;
Cruccia co' lampi, e con la sete affligge,
Nè una sol' ombra, o pur un fonte appresta:
Ma dovunque rimiri, il guardo involve
Un pelago di sabbia, un mar di polve.

37

Per sì incomoda via, per sì penoso
Campo forz'è che il pellegrin trapassi,
E in più giorni il tragitto faticoso
È costretto a varcar con lenti passi;
Chè se troppo veloce, ed ansïoso
Errasse in quell' arena, e per que' sassi,
Dalla vampa estuosa oppresso, e vinto,
Fra gli aneliti suoi cadrebbe estinto.

38

Or qui giunto è Giuseppe, e già intrapreso
Di quell' aspro cammin gli ardui cimenti,
Col pannicel, che sulla verga ha steso
Forma ai cari compagni ombre innocenti:
Sebben degli anni, e degli arnesi ha il peso,
Giovenile vigor par che il sostenti;
Ne stupisce Maria, ma poi s' avvede
Che l' ali del desio dan moto al piede.

39

Pur in quell' ora, che sull' auge ardente
Del lucido meriggio il sol risplende,
E il fervor del riverbero cocente,
Stanca le forze, e fiamme interne accende;
Al lungo moto, all' anelar frequente,
Alquanto lasso il Vecchiarel si rende,
E il giumento già stanco dall' asprezza,
Accusa a capo chin la sua fiacchezza.

40

Scende dal vil corsier Maria, costretta
Quivi a fermarsi, e mendicar respiri,
Ma un fiato sol di lusinghiera auretta
Non fia che scuota un ramo, o foglie aggiri;
Qui non sorge arboscel, da cui protetta
L' arida terra a pullular si miri.
Distende il manto, ed allo stanco sposo
All' ombra del giumento offre il riposo.

41

Siede il fido Consorte, e seco unita
Col pargoletto al seno ella s' asside;
Tepid' acqua dall' urna inaridita
Versa Giuseppe, e poco pan divide;
Mensa più rigorosa, e più sciapita
La deserta Tebaide unqua non vide,
Ricetto un dì dei volontarj stenti,
Ch' arma l' austerità de' penitenti.

42

Colto un breve ristor, se pur ristoro
Può dirsi una penosa aspra dimora,
E riposti i mendichi arnesi loro,
L' intrapreso cammin seguono ancora,
Sin che la notte co' begli astri d' oro
Le cerulee campagne orna, ed infiora,
E col cadente umor sembra che alletti
Le piume rinfrescare ai zeffiretti.

43

Mitigato il fervor del dì sopito,
Del vïaggio men dura è la fatica,
Cosicchè con piè celere, e spedito
Vanno per l' ombre della notte amica;
Tanto s' inoltran, che in un ermo lito
Scuoprono i fianchi d' una rupe antica
Ch' apre un' agevol via, per cui s' interna
Nel curvo seno a guisa di caverna.

44

Entra Giuseppe cautamente audace,
E di natura il magistero ammira,
Che in mezzo a quell'orror serve di face
Vivo raggio lunar che vi traspira;
S'apre quivi un ricovero capace,
In cui vezzoso un venticel sospira,
E sul molle origliér d'erboso letto
Scherza con vaghi errori un ruscelletto.

45

Scorsa in parte è la notte, ed opportuna
Sembra la fresca grotta al sonno breve;
Fascio d'erbette offre a Gesù la cuna,
Ma pria che posi al sen materno ei beve:
Poscia Maria dall'onda tersa, e bruna
Scarso ristoro con piacer riceve,
Indi presso a Giuseppe a quelle ignude
Selci posa la guancia, e i lumi chiude.

46

E tale è la stanchezza, e fu sì grave
Nelle notti decorse il patimento,
Che quel sonno pacifico, e söave
Vince in alto letargo il sentimento:
Ma al vicin lido insidïosa nave
Giunge a involar sì misero contento,
Che l'Istmo collocato in fra due mari
Turbato è da' ladroni, e da' corsari.

47

Alla spelonca la vil ciurma arriva,
Ben sapendo che il fonte in sen ricetta
D' acque mancanti nell' adusta riva,
Che da molt' anni già Sirbonia è detta,
Scuopre unita al Bambin la casta Diva
Col buon Vecchio che dorme, e non sospetta,
Nè il desta pria d' aver con caute frodi
Cinto il piè dei dormienti in ferrei nodi.

48

Ma poi con urli, ed improvvise strida
Dal sopor söavissimo gli scuote,
Apron storditi i lumi, e dell' infida
Gente contemplan le sembianze ignote;
Temon che sia qui il barbaro omicida,
Che del Bambin la traccia aver ben puote;
Già sembra lor, che il sanguinario libri
In aria il colpo, e su di Lui lo vibri.

49

Quindi precipitar la Madre afflitta
Pensa sovra Gesù, per fargli scudo,
Risolta già di rimaner trafitta
Pria che giunga ferirlo il brando crudo.
Ma la catena, che nel suol sta fitta,
E che imprigiona il nobil piede ignudo,
Toglie sì miserabile soccorso,
Fermando il moto, e trattenendo il corso.

50

Anco Giuseppe inutilmente crede
Con l'opra sua somministrare aita,
Ch'essere anch'egli prigionier si vede,
E invan tenta d'opporre a quei la vita;
Ride l'iniqua turba, e mai non cede
Alla preghiera che a pietà l'invita,
Non ha l'Araba plebe alieno idioma,
E cortesìa la ferità non doma.

51

Anzi con urli impetuosi, e fieri
Il supplicante a incamminarsi astringe
Insiem con gli altri suoi due prigionieri,
Che unitamente una catena cinge;
Ma que' lacci a Maria sembran leggieri,
Paga che il Figlio vivo ancor si stringe;
Così all'avido sen con maggior lena
Incatenò la dolce sua catena.

52

Miserabil veder membri sì egregi
Il peso trascinar di ferrea soma!
Tanta pietà fra incatenati Regi
Non partorì l'alta Zenobia in Roma;
Quasi ancella plebea tra sozzi fregi,
Ecco lei che di stelle orna la chioma;
Per tua colpa, o mortale, intanto osserva
Un Dio cattivo, una Regina serva.

53

In cotal guisa i prigionieri uniti
Prendono imbarco nell'iniqua prora:
Qual fato a lor si serbi, e da quai liti
Debba il legno approdar non sanno ancora;
Pinge la tema agli animi smarriti
Tutto l'orror, che gl'infelici accora:
Nè sperar ponno da sì infausta sorte
Che perpetua miseria, o certa morte.

54

Intanto il lieve pin rade la sponda
Della palude, e il lido ognor costeggia,
Sin che giunge a uno scoglio in mezzo all'onda,
Dove un forte castel s'erge e torreggia;
Gli freme intorno il mar che lo circonda,
E del crudo Almanzor questa è la reggia,
Riposta a custodir la vita, e gli agi
Fra trinciere di scogli, e di naufragi.

55

Sostien costui con tirannia crudele
Sovra ogni altro corsar dominio, e posto;
Spedisce a un cenno sol ben cento vele
Per ogni golfo o prossimo, o discosto.
Or come al suo signor ligio, e fedele
L'abete involator ritorna tosto,
Che senza ritardar forz'è che ei rieda
D'ogni rapina a conservar la preda,

56

Poichè l' acquisto fortunato, e raro
 Dei tre schiavi Giudei quel crudo intende,
 Impon che si converta il legno avaro
 Ad Alessandria, ove ei contratta, e vende;
 A Dimaste suo germe unico, e caro
 Fida la nobil merce, ond' egli asconde
 La nave corredata, e in un momento
 L' ancora s'alza, e dà le vele al vento:

57

Vola il naviglio al par dell' aura, e sbocca
 Ben tosto ove si spande il mar più vasto,
 E trascorre del Nil la prima bocca
 Detta Pelusia, ed il vicin Bubasto;
 Indi la via di Babilonia tocca,
 Antica Reggia dell' Egizio fasto;
 Ma la tralascia, intento ad altro scopo,
 E va a investir la foce di Canopo.

58

Varca l' ondoso Nilo, e la corrente
 Del regio fiume il pino audace affronta;
 Superato il furor del mar fremente,
 Di ciechi scogli, e delle sirti ad onta;
 Ma al balenar di fosforo ridente,
 Già la face lunar cape, e tramonta,
 E il garzon che periglio altro non pave
 Scènde da poppa, e visita la nave.

59

Volge gli sguardi ai prigionieri, e scorge
La mäestà che da Maria traluce,
Mira il Bambin, dalla cui fronte sorge
Triplicato balen di pura luce:
Dal luminoso aspetto ei ben s'accorge,
Esser sacro il Tesor ch' ivi conduce,
E che il maneggio de' commerci umani
Non è ben che il contamini, e profani.

60

Cortese in atto, e nel parlar clemente,
I santi prigionieri inchina umile,
Indi li scioglie, che non è decente
A tanta Nobiltà ferro servile;
Così protesta, che non acconsente
Assoggettarli a condizion sì vile,
D'essere esposti, a guisa di giumenti,
Alla venalità de' contraenti.

61

E benchè il padre, per sì crudo effetto,
Sul ricco emporio d'Alessandria il mandi,
Egli non ha tanta durezza in petto
Per eseguir sì barbari comandi;
Perciò nel suo pensiero ha già concetto
Di non fermarsi in quei luoghi nefandi,
Disposto d' approdarli ad altro lido
Cauto nocchiero, e non pirata infido.

62

Tenta volger la nave ad altra riva
Per dar lor tosto in libertà lo sbarco;
Se poi braman goder l'aria nativa,
Pronto rivolgerà la prora al varco:
Seco ha bastevol esca, onde si viva,
Che già di vettovaglie il legno è carco;
Provido in somma, e saggiamente arguto,
Offre assistenza, libertà, ed aiuto.

63

con dolce parlar, l'acerba pena
Dagli afflitti compagni intanto scaccia,
Si che il volto di Lei si rasserena,
Qual procelloso mar che s'abbuonaccia.
Garzon, disse Maria, più c'incatena
Il tuo grato parlar, che non allaccia
Quel ferreo nodo, che con più vigore.
Tratto dal piè, poscia ritorni al core.

64

Per tua bontà, per tuo cortese indulto
Godrem la libertà che ci dispensi;
Chi sa che un dì, reso il mio Figlio adulto,
Sì distinto favor non ricompensi:
Ei sol, cui non sarà tal fatto occulto,
Ti può rimunerar come conviensi;
Ferma qui in Alessandria il mobil legno,
Che ci giova il soggiorno in questo regno.

65

Ciò detto ancora la marmorea sponda,
Che apre ad'ogni vascel comodo porto,
Bacia il rostro vagante; ond'ei circonda
L'instabil prua col canape ritorto;
Prostrato poi con umiltà profonda,
Della benediziön chiede il conforto;
Con la man di Gesù la Madre pronta
Lo benedice, e sulla riva smonta.

66

Indi, velato il volto, il dolce Pegno
Stringendo in braccio, dal Consorte accanto,
Entra nella Città, che a quel gran regno
Al par d'ogn'altra è di decoro, e vanto;
Nell'ampiezza, nel sito, e nel disegno
Non ebbe paragone Ilio sul Xanto,
Ne macchine più vaste, o più elevate
Erse Babelle sull'ondoso Eufrate.

67

Dopo breve riposo, alla pomposa
Memfi, che all'Universo è meraviglia,
E per l'alte piramidi famosa,
Drizza l'infaticabile Famiglia:
Ma per lubrica strada, e disastrosa
Si distende il cammino in molte miglia,
Così che sforza l'agitata salma
A trar respiro all'ombra d'una palma.

68

E sebben per tre notti, e per due giorni
I sacri Vïandanti eran digiuni,
Non ritrovano altr' esca in quei contorni
Che frutti sol di datteri, e di pruni;
Benchè torbido il Nilo al mar ritorni,
Bevon quell'onde ai bruti ancor comuni,
Ma per scendere al margine arenoso,
Forz'è lasciar Gesù sul prato erboso.

69

Tratta l'avida sete in breve sorso,
Torna la Madre al suo Bambin veloce,
Ma verso lui vede affrettare il corso,
(Ahi cruda vista!) un cocodril feroce,
E già il barbaro mostro è sì trascorso,
Che opponerli non può se non la voce;
Tenta chiamar Giuseppe, e il grave duolo
Non la lascia formar che un grido solo.

70

Al clamor lamentevole improvviso,
Il Vecchiarel non corre nò, ma vola,
Vede la belva, e pallido nel viso,
Manca di voce, e perde la parola;
Vorria dal fiero dente esser diviso
Lui stesso, e satollar l'arida gola;
Purchè il periglio di Gesù allontani,
Vorrebbe il proprio cor squarciato in brani.

71

Già l'indomita fiera il pargoletto
E fiuta, e lambe, e sembra che l'investa;
Ma si ravvede, e in segno di rispetto
S'arretra, e in atto umil piega la testa;
Cangiata la ferocia in dolce affetto,
Lo riconosce, e per suo Dio lo attesta,
Poichè partendo apre le fauci, e n'esce
Dal dente tributario un vivo pesce.

72

Qual, s'in torbido sonno egro anelante
Tenta la fuga, ma fuggir non puote,
E ancor protervo gli apparisca innante
Quel fantasma crudel, sebben si scuote;
Tal, benchè al gran prodigio in quell'istante
Tornan gli spirti a colorir le gote,
Resta Maria come insensata, e mesta,
Nè distingue se dorma, o se sia desta.

73

Ma poi visto Gesù fuor del periglio
Delle fauci terribili, e voraci,
Va ad abbracciar teneramente il Figlio,
Nè sò se versi più lacrime, o baci.
Di calcare altra via prende consiglio,
Che troppo quelle rive eran feraci
Di belve, e mal s'incontrano i cimenti,
Che sempre il Ciel non vuol produr portenti.

74

Prende Giuseppe il poverò tributo,
Che guizza ancor tra l'erbe, e seco il porta,
Benchè sembri di fiera un vil rifiuto,
Servirà d'esca a proseguir la scorta;
Ch'alla necessità, piccolo aiuto
Porge sollievo, e i miseri conforta;
S'allontana dal Nilo, a ciò si vada
Per miglior varco, e per più cauta strada.

75

In tre giri di sole alfin s'arriva
Al portento maggior della Grandezza,
A quella Memfi, ch'è l'idea più viva
Di regal mäestà, d'immensa ampiezza;
Ma dove quì l'Idolatria fioriva,
A tale arrivo ogn'Idolo si spezza;
Sono il sacro, e il profan due cose estreme,
Ne può Dagon restar con l'Arca insieme.

76

Anzi per tutto il Regno ai Divin cenni
De simulacri ogni metal si fonde;
Non ha più voce Osiri, onde riaccenni
Le sorti; Api è già muto, e non risponde;
E il biondo Apollo, cui l'Isola di Chenni
Fa col suo nuoto galleggiar per l'onde;
E il cornigero Ammon più non risolve
I sogni altrui ch'è stritolato in polve.

77

Quindi a tal novità (poichè succede
Al giunger di Gesù) Sembra che latri
Contro esso il volgo, onde ritrarre il piede
E forza dal furor degl'idolatri:
Fuggon da Menfi, e più sicura sede
Par che avrian fra le marre, e fra gli aratri;
Ma pensan poi, che in solitaria parte
Il vitto a procacciar non basta l'arte.

78

Volgono il passo addietro, e nel ritorno
Procuran di scoprir terra privata,
Come opportuna a povero soggiorno,
Che a una vera umiltà l'angustia è grata.
Scorso per quelle bande ogni contorno,
Presero alfin ricovero in Damiata,
Detta Eliopoli già, ch'indicar vuole
In lingua Egizia, la Città del Sole.

79

E con mistero quelle piagge apriche
Elesse in proprio albergo il Sole Eterno,
Ove del buon Giuseppe alle fatiche
Nudrissi, e al puro umor del Sen Materno;
Maria non meno con le veglie amiche
L'opre impiegava, ed il lavoro alterno,
Onde avevan così paghi, e contenti
Da fatica, e sudor parchi alimenti.



CANTO TERZO

ARGOMENTO

Estinto Erode, Gabriel richiama
Dal basso Egitto, ov' esule languiva
La Celeste Famiglia, ed alla fama
Del suo ritorno è la Giudea festiva.
La riceve il Batista, e come brama
A Nazzarèt il dì seguente arriva:
Gesù s' occulta, e dopo varj errori
Si Scuopre nel gran Tempio in fra i Dottori.

1

L' uomo invecchia nascendo, e tra le fasce
Comincia a tramortir, simile al fiore,
Che mentre spunta, e che l'Aurora il pasce,
Spira esalando l'anima inodore;
Così muore il mortal quando che nasce,
Ma principia la vita allor che muore,
Che per error la cieca umana sorte
Chiamò vita il morire, il viver morte.

2

Piangiam la luce, ch'a'continui affanni
Ne rende esposti, e di fortuna all'ire,
Abbreviano le cure il corso agli anni,
Langue nè stenti il giovanile ardire;
Succedon poi della vecchiezza i danni:
E che altro è questo mai se non morire?
Pur ci alziam, quai papaveri fra l'erbe,
Vermi fastosi, e ceneri superbe.

3

All'opposto il morir che a tante pene
Disegna il lido, ed a'naufragi e porto,
Ci fa rinascere a perpetuo bene
Di ferma pace e stabile conforto:
Per se l'uomo è immortal, ma gli conviene
Palesarsi immortal sol quando è morto,
Che sin ch'è involto in corruttibil some,
Non gode mai l'eternità del nome.

4

È ben ver che uniforme al viver stesso
Questa immortalità cangia natura;
Morte lo investe nel di lei possesso,
Ma la vita il prepara, e lo procura;
Patisce alterazion da doppio eccesso
O d'eterno contento, o di sciagura,
Che l'uom, secondo l'opre, o soffre, o gode
Eternità d'infamia, o pura lode.

5

Quindi una vita rea conduce seco
Con tragedia funesta un fine atroce,
Perchè non è la morte altro che un eco,
Come non è la vita altro che voce;
E s'ella ripercossa in cavo speco,
Il medesimo suon rende veloce,
Così il sepolcro, a cui la morte è unita,
Fa con simil tenore eco alla vita.

6

Tanto provò, pria che dal mondo uscisse
Della Giudea quel Sanguinario orrendo
Erode, e se fu crudo allor che visse,
Praticò la barbarie anco morendo;
Che se gl'infanti di Bethlem trafisse,
E se mari di sangue iva spargendo,
Vuol anco nel morir che sian svenati
I bambini de' grandi e dei primati.

7

L'empia strage ordinò, perchè sapea
Che sparsa non avria lacrima alcuna;
Che manchino i tiranni alla Giudea
Non è calamità, ma ben fortuna.
Oprando in guisa tal, più non potea
Nascer dal suo morir gioia veruna,
Anzi dal duolo ogn'un saria costretto
Lagrimare in quel tempo a suo dispetto.

8

E non riflette che più biasmo renda
Causa sì ingiusta degli altrui languori;
Non rileva che il duol motivo prenda
Dall'odio, o dall'amor, pur che si plori;
Con questa crudeltà par che pretenda
Tiranneggiar la libertà de' cori,
O di mercar, con detestabil vanto,
A prezzo d'empietà l'onor del pianto.

9

Ma per maggiore infamia, e per più scherno
Sì fatti eccessi il perfido disegna;
Che infin, sull'orlo del penoso inferno
Fu astretto a vomitar l'anima indegna;
Lasciando agli empi in documento eterno,
E in memoria esemplare a chi mal regna,
Che le grandezze infin son fuggitive,
E che è forza morir come si vive.

10

Estinto Erode, dai penosi affanni
L'Angel richiama i due Consorti, e il Figlio,
Che nel lungo girar ben di sett'anni
Sostennero in Egitto il duro esiglio;
Vorrian potere al piè giungere i vanni,
Poichè, morto il tiran, svanì il periglio,
Per ritornar, sì tenero è l'affetto
Verso la Patria, e il sospirato tetto.

11

Come aquila che fatta prigioniera,
  Se avvien che miri i duri lacci infranti,
  Spiega rapida l'ali, e va leggiera
  In paragon de'Zeffiri volanti;
  Così veloci alla magion primiera
  Riedon, tolto il ritegno, i viandanti,
  E quella via che fu sì dura un giorno,
  Sembra agevole, e piana ora al ritorno.

12

Ivan calcando le vestigia antiche,
  E rimembrando i superati stenti,
  I continui sudori, e le fatiche
  Sin or sofferte fra l'Egizie genti;
  Ma in pochi giorni le campagne amiche
  Cominciano a scuoprir lieti e contenti
  Della Giudea, che nel solenne arrivo
  Orna a smalto di rose il sen festivo.

13

Con le frondi de Cedri archi odorosi
  Erse il Libano allor virente, e lieto;
  La Palestina i verdi prati erbosi
  Pinse a guisa d'Arabico tappeto;
  Formò la Galilea serti frondosi,
  Verdi tende il Taborre, e l'Oliveto
  Stese fresc'ombre, ed al vicin suo Nume
  Arse gl'incensi l'odorosa Idume.

14

Tosto che il piè Divin calca le soglie
Di quella Terra a Lui diletta, e cara,
Par che ad'ogn'orma un nuovo fior germoglie,
Per cui Natura a ricamare impara;
Ogni vago augelletto il canto scioglie,
E l'auretta gentil susurra a gara;
Il ruscel con gradito mormorio
Saluta anch'esso in suo linguaggio Iddio.

15

Turba di pastorelle e di pastori
Va lieta incontro al suo Signor che riede,
E sparge frondi miste a rose a fiori
Per far morbido strato al Divin piede;
Ma fra gli altri un garzon, che fra gli ardori
Sembra abbronzito, comparir si vede,
Scalzo il piè, nudo il braccio, e che per veste
Porta d'aspro cammel pelli conteste.

16

Questo innocente abitator selvaggio
È il giovinetto Precursor Battista,
Che in sì tenera età fatto ha passaggio
A Boschi in vita solitaria e trista;
Poichè in mezzo ai rumor, pensò da saggio,
Che rade volte la virtù s'acquista,
E che l'esempio dell'altrui licenza
Sia lo scoglio maggior dell'Innocenza.

17

Quindi piuttosto è d' abitar contento
Di Tiberiade le campagne aduste,
E cibarsi con rustico alimento
Di manna boschereccia, e di locuste,
Che di ritrarre iniquo documento
Fra costumi perversi, ed opre ingiuste;
Così lontan da que' sentieri incerti,
Trova la sicurezza entro i deserti.

18

Or qui si prostra, e umìl bacia il terreno
Tocco dai sacri piè non anco adulti;
Se festeggiò dentro il materno seno,
Quanto or convien che maggiormente esulti!
Gesù l'abbraccia, e giacchè il dì vien meno,
Seco riman tra quei recessi occulti,
Dove sta fabbricata una capanna,
Per man dell'umiltà, d'alga, e di canna.

19

Dolce vederlo in povertà gradita,
Trar qui fra i Genitor veglie soavi
A parca mensa in ogni dì imbandita
D'aspre radici, e di silvestri favi;
Giovanni, come voce al Verbo unita,
Movea, benchè fanciul, discorsi gravi,
Mescendo col rigor de' cibi austeri,
In parole Celesti, alti pensieri.

20

Così in tranquillo, e genïal ricetto
Gran parte della notte han già trascorso,
Sì che a breve riposo è ognuno astretto
Per esser desto al rimanente corso;
Sebben fasci d'allor servan di letto,
E di coltrice irsuta un corio d'orso,
Non goderian sì placida quïete
Sulle morbide piume, o fra le sete.

21

Ma l'astro matutin dall'urna d'oro
Le perle rugiadose in ciel diffonde,
E la schiera pennuta in stil canoro
All'armonia del venticel risponde;
E i celesti compagni ai tetti loro
Drizzano il passo per l'erbose sponde
Del limpido Giordano, e alla foresta
Tanto gradita il Precursor sen resta.

22

Van ravvisando i colli sospirati,
Dove, invece del piè, correa la mente,
E que'nidi di pace almi, e beati,
Che già il pensier raffigurò sovente;
Quanto s'inoltran più, tanto più grati
Sembran gli oggetti, e l'aria più ridente,
Par che nel moto più veloci infine
S'affrettin come l'acque al mar vicine.

23

Qual nave afflitta da procella oscura,
E lungamente in vasto mar battuta,
Se scuopre da lontan le patrie mura,
Alza gridi festivi, e le saluta;
Tal, quando mostra in florida pianura
Da lunge Nazarét la cima acuta,
Maria, che non credea scoprirlo ancora,
Con un sospir la cara patria onora.

24

Giunta nella città, le soglie note
Calca col piede, e con il ciglio bagna,
Anco Giuseppe dalle crespe gote
Sparge umor d'allegrezza, e l'accompagna;
Non più di crudeltà, di vie remote,
Degli affanni sofferti alcun si lagna,
Che al rammentar d'una miseria immensa,
La gioia del ritorno è ricompensa.

25

Com'onda in centro, e come fiamma in sfera
Godon nel proprio asil sicura pace;
L'uno eseguisce ciò che l'altra impera,
Ella non vuol quello che a Lui non piace;
E di nutrirsi in povertà sincera
Con fatica, e sudore è ognun capace,
E Gesù, benchè tenero, nell'opra
Or con Giuseppe, or con Maria s'adopra.

26

Ora accanto alla Madre intento assesta
All'ago traforato in bianchi fili,
Talvolta al padre stanco offre, ed appresta
Opportuni al lavor ferri fabrili:
Ama anch'Ei le fatiche, e non l'arresta
Fiacco vigor di membra puerili,
Ne sdegna di far livide, e callose
Le man con cui le stelle, e il ciel compose.

27

E l'uomo altero, che dal fango è uscito,
Tanto si mostra delicato, e molle?
E tra gli agi più morbidi nodrito
Tra l'orgoglio fastoso il capo estolle?
Da terreni fantasmi insuperbito
Veste d'ardite piume il pensier folle,
E a far d'un vano onor mendico acquisto,
Beffeggia, e sprezza l'umiltà di Cristo.

28

Così un dolce interval d'ore serene
Qui qualche tempo si trascorre, e passa,
Sin che all'anno duodecimo perviene
Gesù in tal vita faticosa, e bassa;
Ma prepara a Maria novelle pene
Dio, che ver Lei l'amico ciglio abbassa,
E invita in campo, dopo brevi calme,
L'Amazzone Celeste a coglier palme.

29

Era prossimo il dì celebre, e chiaro,
In cui finì la schiavitù d'Egitto,
E il popol d'Israele, al Ciel sì caro,
Fe per l'onde divise il suo tragitto;
Ora in memoria di portento raro,
E per venerazion di Sacro Editto,
Ognun, benchè distante, avea costume
Di gire al Tempio, e porger voti al Nume.

30

Il mattin precedente in su gli albori
La Famiglia divota il passo invia
Verso Sionne, e fra i donneschi cori
Il tenero Gesù va con Maria;
Che acciò il solenne dì meglio si onori,
Segregate dall'uom, per quella via
Vanno le donne, ond'al cammin s'è accinto
Anco Giuseppe in ordine distinto.

31

Il Figlio è con la Madre, ed ei non pensa
Miglior custodia procurargli altronde;
Entran nel Tempio, o con la folla immensa
L'uno, e l'altra si mischia, e si confonde;
E mentre in bassi accenti alla più intensa,
E profonda umiltà Lei corrisponde,
Prima che il fin del Sacrifizio segua,
Gesù sparisce, e tosto si dilegua.

32

Terminati gli Uffici, il grave ciglio
Dalla meditazione estolle alquanto;
Avida il gira, e più non vede il Figlio
Che poc'anzi mirò prostrato accanto:
Tenta scuoprirlo, ma tra quel bisbiglio,
E il popol ch'esce fuori ondeggia tanto,
Che dalla turba che a partir s'affretta,
Anch'Ella il Tempio abbandonare è astretta.

33

Preme la turba, e allor che scender tenta
I sommi gradi della prima porta,
Qual onda impetuosa, e violenta
Rapisce anch'essa, e seco la trasporta:
Dal mobil volgo che ognor più frequenta
Contro sua voglia a piè del colle è scorta;
S'è qui Giuseppe osserva, e pur fra tanti
Non sà veder, che era sortito innanti.

34

Ben di crudo dolor sente i rimorsi,
Ma un lampo lusinghier la racconsola:
Sarà il figlio col Padre, e potria porsi
In via con le compagne, ond'ella è sola:
Che mai risolverà? già il sol trascorsi
Ha i confin del meriggio, e il dì sen vola;
Risolta d' involarsi il passo avanza,
E consegna il gran dubbio alla speranza.

35

Lascia Gerusalemme, e trae discosta,
Quasi anelante, per buon tratto il piede.
Raggiunto avea Giuseppe, a Lui s' accosta,
Ma seco unito il suo Gesù non vede;
Allor più non ritien la doglia ascosta,
E lacrimosa del suo Ben richiede,
Perquanto il cerca in questa parte in quella,
Non può averne però certa novella.

36

Attonito Giuseppe arretra i passi,
E alla Madre dolente anch' egli unito
Interroga le piante, i fonti, i sassi
S'abbian veduto il suo tesor smarrito;
Non v'ha scabro sentier che non trapassi,
Ne calle, ne vallea, ne ascoso lito
Che con l'occhio linceo, che amore adopra
Non scorga, non esamini, non scuopra.

37

Ma qui d'intorno non si vede impresso
Un semplice vestigio, una sol orma,
Che con indicio occulto, e segno espresso,
Di rinvenir Gesù mostri la forma:
Quindi a Maria propone il far regresso
Verso Gerusalemme, e s'uniforma
Al sospetto di Lei, e fan consiglio
Che in quelle parti si ricerchi il Figlio.

38

Fan ritorno colà, dove la speme
Sembra che additi il sospirato oggetto,
E con l'inchieste, e co' lamenti insieme,
Propalano il dolor di tetto in tetto.
Or dimmi ingrato cor, se pur ti preme
Ch'abbia traccia Maria del suo diletto,
E se per indagarlo a te s'accosta,
Quai notizie puoi darle, e qual risposta?

39

Dovrai pur confessar, che tante fiate
Picchiò al tuo albergo, ove ricovro Ei chiese
Ma gliel negasti, e con maniere ingrate
T'opponesti all'entrata, empio, e scortese;
Così che sulle soglie aspre, e gelate,
Soffrendo le ripulse, il fianco stese,
E mentre verso te stese le braccia,
Li chiudesti, o crudel, la porta in faccia.

40

Questa pietà verso del figlio usasti?
Tale è il conforto che a Maria presenti?
Abbi orror di te stesso, e se peccasti
Fai conoscere almen che ora ti penti;
Di aver tanto infierito alfin ti basti,
Se rimorso veruno in cor tu senti,
In traccia di Gesù tosto ne vola,
E la Madre affannata insiem consola.

41

Ella ovunque il ricerca, e ancor nol trova,
Mentre giunge la notte, e il ciel s'imbruna,
Benchè dolente i passi attorno muova
Al pallido chiaror d'argentea luna;
Ricovrarsi convien, poichè non giova
Star esposta in quell'ora inopportuna
D'ampia città tra i popolar tumulti
Della vil plebe ai temerarj insulti.

42

Raccolta in rozzo albergo, oh! con qual core
Sola si vede senza il figlio innanti!
Cibo non prende, e sol nel suo dolore
Si pasce di singulti, e amari pianti:
Penose eternità sembrano l'ore
E lunghissimi secoli gl'istanti;
Mira sovente se nel cielo ancora
Un raggio spunti della prima Aurora.

43

Talor fissa nel suolo i lacrimosi
Lumi, e nutre pensieri arcani, e cupi,
Ed or con soliloquj dolorosi
Prorompe in lai da intenerir le rupi.
Dunque trarrò, dicea, cauti riposi,
Quando Gesù forse tra belve, e lupi
Nell'insidie notturne esposto resta
In erma valle, o inospita foresta?

44

Adorato mio ben, dove ti aggiri?
Dì almen, perchè di te mi lasci priva?
T'involi, o mio Respiro, e vuoi ch' io Spiri?
Mi abbandoni, mia Vita, e vuoi ch'io viva?
Ma pur respirerò sol coi sospiri;
Vivrò morendo in una morte viva;
Se il tuo volto Divin non mi conforta,
Sarò un ombra vagante, e viva, e morta.

45

Luce degli occhi miei, vieni, e raccogli
Delle meste pupille i flutti amari;
Cuor di scoglio non hai, ma ancor gli scogli
S'ammolliran tra sì copiosi mari.
Schermia, così sfogando i suoi cordogli,
Il tedio in parte dei ritardi avari,
E tentava col suon de'suoi lamenti
Addormentar le fantasie dolenti.

46

Or qui, dovresti pure, anima mia,
Per soverchia pietà struggerti in fiumi,
E consolar le pene di Maria
Col caldo umor de'penitenti lumi;
Pur non senti dolor, ne sai che sia
Perdere il tuo Gesù, perchè costumi
Di cambïarlo con indegno stile
Per oggetto di fango, e prezzo vile.

47

Quel tesor che possiedi, iniquamente
Spinta dal senso, in falsa merce impieghi,
E in un ben lusinghevole apparente
A far misero cambio alfin ti pieghi;
T' en penti poi, come il fanciul si pente,
Che se lucciola il volo avvien che spieghi,
S' affatica a predarla, e poi s' avvede,
Ch' è un verme vil quel che una gemma crede.

48

Non rifletti, che il Mondo, altro che inganni
Alla mal cauta umanità non vende,
E che ognor macchinando i nostri danni,
Mille gioie promette, e non le attende?
E tu abbagliata allo splendor ti appanni
Di fugace beltà, ch' ebra si rende,
E l' immortalità posta in oblio,
Segui un sordido affetto, e perdi Iddio.

49

Ma se la mente ai folli amori intenta,
Di tal perdita alcun dolor non serba,
A Maria ti rivolgi, ed argomenta
Dal rammarico suo, quanto sia acerba:
Spasima, cruccia, e mai non s' addormenta,
E di già la rugiada a i fiori all' erba
Con perle cristalline il seno irrora,
Nunzia gradità della nuova aurora.

50

Ma ancor che spunti in Orïente il giorno,
Il perduto Tesor non si rivela:
Sorge Febo dal mar di raggi adorno,
Eppure agli occhi il vero sol si cela;
Così vola la rondine d' intorno
Al vuoto nido, e spande sua querela,
Come l' afflitta Madre il piede aggira
Inutilmente, ed il suo ben non mira.

51

E le strade vicine, e le remote,
E gli angusti ridotti, e gli ampi fòri,
E gli angoli più occulti, e le più note
Contrade empion di gemiti, e clamori.
Pur Giuseppe si affanna, e per le gote
Insiem col pianto scorrono i sudori,
S'interroga, si cerca, e si rinnuova
La premura, l'inchiesta, e nulla giova.

52

Indi fuor delle mura, e dell'inciampo
Del popolo, scorrean gli orti vicini,
Cercando tra quei solchi il Fior del campo,
E il Giglio delle Valli in quei giardini;
Ma qui nemmeno appare orma, nè lampo
De' Celesti riverberi Divini;
Siedono alfin già stanchi ed anelanti
Sovra d'un colle raddoppiando i pianti.

53

Sebbene il core qui Maria discioglie
In teneri sospiri, ed in lamenti,
Par sordo il Ciel, che preci non accoglie,
E vanno sparse le querele ai venti;
Ma sol pietosa a tante amare doglie
L'Eco risponde in mal distinti accenti;
Maria crede Gesù, ma poi delusa
Dal fantasma vocal, riman confusa.

54

In tal guisa trapassa il dì secondo
Ugualmente funesto ed infelice,
Sì che la speme il verde suo giocondo
Vede tosto languir sulla radice;
E benchè corra ad oscurare il giorno.
De'cupi orror la cieca genitrice,
Aborrendo i Consorti albergo, o tetto,
In un basso vicin prendon ricetto.

55

E con l'umor di solitario fonte,
A cui fra l'erba erano assisi accanto,
Ambo tergean dalla smarrita fronte
Il grondante sudor, dagli occhi il pianto.
Ma lacrime novelle eran già pronte
A scorrer volontarie, e l'onde intanto
Che l'accoglie, e con queste ognor si mesce
S'insuperbisce, e gorgogliando, e cresce

56

Ma squarciato la notte il manto nero,
Scossa in colloquj lacrimosi, e tristi,
Apre in nascente dì sull' emisfero
Miniere di rubini, e di amatisti;
Allora di tornar fanno pensiero,
Benchè di lena, e di vigor sprovvisti
A Nazarét; ma cambia in quell' istante
Questo pensier la Genitrice amante.

57

Che risoluta penetrare ancora
Dell' ampia Gerosolima le porte,
Pensando che talvolta in breve d'ora
Può cangiar faccia ogni più dura sorte;
Ma prima incamminarsi, ove s'adora
L'Arbitro della Vita, e della Morte,
Da' cui cenni temuti il Fato pende,
E derivano i casi, e le vicende.

58

Così nella città fatto l'ingresso
Al vasto Tempio col Consorte arriva,
E sente dentro il sen nel Tempio istesso
Un' aura che la desta, e la ravviva;
Qui vede accolti in nobile congresso
Uomini eccelsi, ne inoltrarsi ardiva;
Fù astretto alfin quel timido rossore
Ad ubbidire ai punguli d'amore.

59

S' approssima al gran Cerchio, e par che giunga
Al fisso orecchio di Gesù la voce,
Ond'è che palpitante il passo allunga,
E tra i folti uditor passa veloce;
Sebbene in mezzo agli urti il fianco punga,
Scostasi e non l'arresta, e non gli nuoce,
Che confusa tra molti, e men distinta,
Tanto s'avanza quanto è più respinta.

60

A poco a poco più colà s'interna,
Che miglior sito, e vantaggioso acquista,
E in mezzo al detto giro avvien che scerna
Il Figlio sospirato: oh! cara vista!
Prodigio è sol di Provvidenza Eterna,
Che alla piena di giubbilo resista,
E che il cor non affoghi di repente
D'interna gioia il rapido torrente.

61

Impallidisce in volto, indi s'inoltra
Con gli opposti color di fuoco, e gelo,
Con cui l'interna pugna anco dimostra
Di speme, di timor, d'amor, di zelo:
Come l'Iride splende in varia mostra,
Ma desume i color dal vario cielo,
Tale a Maria pinge diverso aspetto
La varietà di differente affetto.

62

Sedate le tempeste, e posti in calma
I marosi del core, ed i tumulti,
Ver Giuseppe, ch'è indietro alza la palma,
E gli fà cenno, onde egli ancora esulti;
Tanto nell'allegrezza ha immersa l'alma,
E i suoi contenti non pon stare occulti,
E l'immenso piacer forz'è, che sbocchi
Per un rivo di lacrime dagli occhi.

63

Se l'umiltà non imponesse il freno
Della prudenza al desiderio ardente,
Oh come pronta stringerebbe al seno
Gesù, d'ogni dimora impaziente;
Ma qual argine fisso, il maggior pieno,
E l'impeto sostien della corrente,
Tal ritrosìa modesta il piè gli tiene,
E condanna gl'impulsi alle catene.

64

Convien che si trattenga, ed alle voglie
Seghi le rapide ali, e il pensier muti;
Ode il Verbo Divin che muove, e scioglie
Alte richieste, ed argomenti acuti:
Un fanciullo ancor tenero sconvoglie
I sofismi de' Satrapi canuti!
In altra età, qual bene poi si spera,
Se maturano i frutti in primavera?

65

Eloquenza non v'ha che non confonda,
Aspra difficoltà che non abbatta,
Obbietto sì sottil cui non risponda,
Falsa proposizion che non combatta;
In guisa che a dottrina sì profonda
L'umana cognizion poco s'adatta,
E alfin dalla Virtù vinto, e dall'arte,
Taciturno, e confuso ognun sen parte.

66

Quindi la Madre innamorata accorre
Al sospirato ben, che stretto annoda,
E con il pianto che dal ciglio scorre
Bagna il tenero volto, ancor che goda;
E l'inchina Giuseppe, e vorria sciorre
Voci, ma lo stupor le labbra inchioda,
Sicchè fra tanto giubbilo si duole,
Che non possa dar varco alle parole.

67

Ma pur Maria con questo dir gli oppone
Un soäve rimprovero amoroso:
Dimmi, caro Figliuol, per qual ragione
Tu mi dasti un martir così penoso?
Ponesti la tua Madre in fiero agone,
E il vecchio Padre al par di me geloso,
Che quai tortore meste, e scompagnate,
Le tue belle vestigia abbiam cercate,

68

E Gesù allora: A torto vi dolete;
A che tante premure? a che cercarmi?
Non v'è noto il mio ufficio, e non sapete
Che a prò del Padre mio debbo adoprarmi?
A dir sì maëstoso, a sì segrete
Voci, si fero immobili quai marmi;
Che l'estrema umiltà, l'amore immenso,
Non lascia campo a rilevarne il senso.

69

Tacquer concordi, e col diletto Infante,
Pria sciolti i voti al gran Monarca Eterno,
Al Patrio Nazzarét drizzar le piante,
Colmi di giöia, e di piacere interno;
Van recitando le lor preci sante
Salmeggiando per via con modo alterno;
Pria che spirasse il fuggitivo giorno
All'albergo natío feron ritorno.

70

Qui Gesù visse intaminato, e casto
Nell'etade più ferma, e più virile,
E volle soggettar l'animo vasto
Ad una vita solitaria, e vile,
Insegnando al mortal gonfio dal fasto,
Che dipende Virtù dal farsi umile,
Che il zel senza umiltà può durar poco,
E che il cenere sol conserva il fuoco.

71

L'uom giusto è come palma, ed ella spiega
Più altero il crin quanto più vien depressa:
Più bello è il cedro quando umil si piega
De frutti suoi sotto la mole istessa;
Fra sotterranee vie s'occulta, e lega
Chiara sorgente, e quanto più sta oppressa,
Tanto più s'erge, e con gli argentei umori
Spruzza l'ali dell'aure, e imperla i fiori.

CANTO QUARTO



ARGOMENTO

Gesù sen vive occulto, indi si scuopre
Col salutare esempio, e coi portenti;
Avidi i Farisei di sì bell' opre,
Meditan la sua morte, e i suoi tormenti;
L' accusano a Pilato, ed ei, che copre
Sotto vel di pietà rei sentimenti,
Il danna, e 'l viene ad incontrar Maria
Verso il Calvario ove a morir s' invia.

1

Povera santità, che in vita oscura
È astretta a seppellirsi in fra gli orrori!
Benchè grazia del Ciel, non è sicura,
Quando occulta non stia come i tesori;
Gode appena il tesor la luce pura,
Che desta il guardo a mille insidiatori,
E se la santità si manifesta,
Dell'odio, e dell'invidia in preda resta.

2

Finchè Gesù sotto il Materno tetto
Le Celesti Virtù tenne rinchiuse,
E tra anguste pareti avvinto, e stretto,
I prodigi celò, non gli diffuse;
Remoto dall'insidie, e dal sospetto,
L'empio livor de Farisei deluse,
E della Sinagoga il fiero insulto
Tanto schermì quanto rimase occulto.

3

Ma s'avvien poi, che il Sacro piè allontani,
E i rai di sua virtù siano scoperti,
Consacri col Battesimo i Giordani,
E col digiun santifichi i Deserti;
O numeroso stuol con pochi pomi
Cibi più volte in luoghi ermi, ed aperti,
O muti l'acqua in vin: quest'opre insigni
Ricolmano di tosco i cor maligni.

4

Chiamar Samaritane, e Maddalene,
Consolar Pubblicani, e Cananee,
Divertire supplici, ed alle pene
L'Adultere sottrar convinte, e ree;
Poi con voci di zel ricolme, e piene
Accusar le jattanze Farisee,
Son imprese da Eroe, ma sono tali
Da svegliar negli iniqui odj mortali.

5

Che fia, se per Discepoli, e Fratelli
Sceglierà gli Usurari, e i Pescatori!
Poi tenendo alla mano aspri flagelli
Scaccerà fuor del Tempio i Venditori?
Se sgriderà gl'Ippocriti rubelli,
E poi converserà tra i Peccatori?
E sebben di prodigi ha colmo il suolo,
Negherà all'empia setta un segno solo?

6

Sciolser le bende, e abbandonar le piume
Guariti i Paralitici, e i Lebbrosi;
Ebber l'udito i Sordi, i Ciechi il lume
Svanir le febbri, i flussi sanguinosi;
Lascia gli Ossessi, e immondi corpi assume
La Legion delli spirti tormentosi,
E abbandonar le bare, e i monumenti
Figli, Donzelle, e Lazzari fetenti.

7

Quindi il perfido stuol motivo prende
Di calunniarlo, e di ridurlo a morte;
Col prezzo alletta il traditor, che il vende,
E già i lacci prepara, e le ritorte;
Ma il presago Gesù, che ben comprende
Farsi del viver suo l'ore più corte,
Prende, perchè abbia amor le sue mercedi,
Dalla Pia Madre gli ultimi congedi.

8

E giunto innanzi al riverito aspetto
Della sua dolce, e cara Genitrice,
Prima un caldo sospir scioglie dal petto,
E poco umor dal mesto ciglio elice;
Poi, diletta Maria, söave oggetto
De'miei pensier (così prostrato ei dice)
Mira colui, che fu sino al presente
A Te Figlio amoroso, e riverente.

9

Pria di lasciarti, giacchè giunta è l'ora,
In cui debbo azzardarmi a pugna orrenda,
Vuol ragion ch'io t'abbracci, e pria ch'io mora,
Dell'intenso tuo amor, grazie ti renda;
Ringrazio il seno in cui feci dimora
Già nove mesi per l'umana ammenda,
E benedico quelle mamme intatte,
Che mi nutrir con sì pudico latte.

10

Pietose braccia, che sovente il peso
Del mio Corpo infantil soffrir potesse;
Mani amorose, che a serbarmi illeso
Dalle cadute, il dubbio piè reggeste;
Piante, che tanti passi avete speso,
Occhi che tante lacrime spargeste;
Guancie sacrate, che in impiego amico
Sudaste a mio favor, vi benedico.

11

Ben'anco in mezzo al mar de'miei tormenti
Conserverò sì tenera memoria,
E siano i vostri dolorosi stenti
La gemma principal della mia gloria;
E vò, che registrato infra i viventi
Entro i fasti del Tempo, e dell'Istoria
A te rechi, o Maria, l' eterno merto
Della mia Redenzione il duol sofferto.

12

Dammi l'ultimo abbraccio, e se al Ciel piace
Che alla umana salute io sia di scorta,
Tergi l'amaro pianto, e datti pace,
E coraggiosa ogni martìr sopporta:
Tu ch'hai d'eroico spirto alma capace,
Con l'alta tua costanza il cor conforta;
Giunta è l' ora fatal, convien partire;
Dilettissima mia, vado a morire.

13

Ciò detto, un dolce, e riverente amplesso
Porge alla afflitta Madre, e la consola;
Versano ambo dai lumi un fonte istesso,
E forman di due flutti un onda sola;
Vuol risponder Maria, ma il core oppresso
Chiama indietro la voce, e la parola,
Acciò con pronta: e salutare äita
Corrino all'alma ad impedir l'uscita.

14

Ma poichè la natìa salda costanza
Chiuse gli spirti nell'interna rocca,
E il ripreso vigor sul labbro avanza
I sentimenti imprigionati in bocca.
Trepida in atto, e squallida in sembianza,
L'aspro cordoglio in questo dir ritocca:
Adorato Gesù, dunque mi accerti,
Che in avvenir non avrò più a vederti?

15

Ah! che all'orrendo, e spaventevol tuono
Di sì amara novella, io non resisto:
Gli alti decreti adoro, e non mi oppono
Al tuo sì grande, ma penoso acquisto;
Sol che voli alla morte, e in abbandono
Mi lasci, questo è il duol per cui m'attristo,
Quasi per me non abbin punte atroci,
Le spine, i chiodi, o manchino le croci.

16

Vanto anch'io, tua mercè, petto bastante
Per affidarmi a un pelago di pene;
T'imiterò, ti seguirò costante
Tra i martìri, tra il sangue, o amato bene;
Moribondo, vedrai l'agonizzante
Madre che teco spira, e teco sviene;
Fà che s'unita vissi, anco soccomba
A un marmo stesso, a una medesma tomba.

17

Qui ripiglia Gesù: Troppo ti serba
L'alto voler, perchè mie pene assaggi;
Non dubitar che la porzione acerba
Avrai tu nei supplicj, e negli oltraggi.
Qui rimanti per ora, e ti riserba
Ad inghiottire i dolorosi saggi
Del fiel, che si prepara al labbro mio,
Forz' è lasciarti: Genitrice addio.

18

Addio, Maria, soggiunse, e in quell' istante
Sgorgan dagli occhi in più abbondanza i rivi;
Partia Gesù, ma anch'esso lacrimante
Alla Madre volgea sguardi furtivi;
S'invola alfine, ed è di già distante
Sì che il guardo di Lei più non l'arrivi;
Attonita rimane, ed avvilita
Che sembra un sasso senza moto, o vita.

19

Ostinato mortal, tu porti vanto
In petto adamantino alma di pietra,
Se il fiero orgoglio non rimane infranto,
Se il tuo cor per pietà qui non si spetra;
Se da tue luci due stille di pianto,
E un sospiro da te qui non impetra
Maria che resta pel dolore esangue,
Segui almeno Gesù che versa il sangue.

20

Miral nell'orto dopo la gran cena,
In cui diede se stesso in alimento,
In mortale agonia privo di lena,
Prosteso sull'erboso pavimento,
Grondar stille di sangue a larga vena
Giù per le liste dell'onor del mento:
La cagion del deliquio intender puoi
Fu l' oppression de tanti eccessi tuoi.

21

Osserva il traditor, che poi l'abbraccia,
L' amica compagnia, che l'abbandona,
La vil turba che il prende, e che l'allaccia.
E al cospetto de' giudici lo sprona;
L'infame destra che il percuote in faccia,
L'iniqua irrisïon di bianca zona,
Perchè a fronte del vizio, e in tua presenza,
Trattata da pazzia vien l'innocenza,

22

Ma alfine è conosciuta: odi Pilato
Che Barabba, o Gesù scieglier propone;
Pur preferisce il popolo spietato
All'innocente il pessimo ladrone:
Quante volte Gesù con il peccato
Ponesti indegnamente al paragone!
E rispondesti alfin con empia voce;
Scelgo il peccato, abbia Gesù la croce.

23

Ma se a frenar la turba degli affetti
Nuovo Pilato a dure verghe il danni,
Entra nell'atrio, e mirerai gli effetti
De sensi tuoi sacrileghi, e tiranni;
Vedi per i tuoi sordidi diletti
A qual strazio soccomba, a quali affanni;
L'abito reo, che non deponi, o crudo
Già rese il buon Gesù spogliato, e nudo.

24

Rimira il fascio delle funi infami
Che il Santo Corpo al duro sasso lega.
Son pochi i manigoldi? or più ne brami?
Va tu fra gli altri, ed il flagello impiega;
Flagelli di Gesù sono i dettami
Del perverso pensier, che non si piega;
Or va, tosto l'impugna, e lo percuoti,
Fa che il furor nel Divin Sangue nuoti.

25

Già de'tuoi colpi all'insoffribil crollo
Cade, e s'immerge nel sanguigno rivo,
Ma il tuo vigor che ancor non è satollo;
Raddoppia le percosse al semivivo,
E premendo col piede il Divin collo,
Lo vorresti, o crudel, di vita privo;
Pure il braccio indefesso alfin sospendi,
Per poter rinvenir strazi più orrendi.

26

Poichè fosti rubello al tuo Sovrano,
E al mondo lusinghier t'offristi in voto,
Pongli con i Giudei la canna in mano,
E il dichiara signor d'un Regno vuoto:
Col labbro osceno, e il guardo tuo profano
Sporca il volto Divin di sputi, e loto:
Di tua innocenza il lacerato velo,
Sia clamide di scherno al Re del Cielo.

27

Ma che più tardi? E qual barbarie inventi
Falaride inuman, crudel Procuste?
Dall'iniquo arsenale dei tormenti
Trarrai focosi rastri, e lame aduste?
Ben con più detestabili strumenti
Sai superar le tirannie vetuste;
Usata crudeltà tu non approvi,
Mà vuoi crucci adoprar che non sian nuovi.

28

De'tuoi superbi, perfidi pensieri
Armi in faccia a Gesù la schiera infesta;
Questo è il cerchio de pungoli severi,
Che fan corona alla sacrata testa;
Così che neppur un de'suoi primieri
Lineämenti in quel sembiante or resta,
Onde rassembra agli occhi della mente
Spasimo in carne, ed agonia vivente .

29

Spira pietà così sparuto, e muove
Sugli occhi il pianto al Preside Idolatra;
Ma una stilla di duol da te non piove,
Nè sinderesi alcuna in sen ti latra;
Entra pur fra le turbe, e va la dove
Ei spera, che alla vista orrenda, ed atra,
Per cui s' ammolliriano ancora i marmi,
L' iniqua plebe il suo furor disarmi.

30

Ecco Gesù di caldo umor stillante,
Con cui bagna le spoglie, e il suolo allaga;
Ma se orma non ha più del suo sembiante
Credil piuttosto una spirante piaga;
Pur tal nol crede quel tumultüante
Popol, che nol conosce, e non s' appaga,
Sì che sforza il Pretor, per render domo
Il comune sospetto, a dir, ch'è un Vomo.

31

Ecco quell'Uom, che già indorò le Stelle,
Che accese il Sole, e che diè moto ai Cieli;
E chi mai crederia, che sotto quelle
Lacere membra, un Uom tal si celi?
Mirate il Vostro Re turbe rubelle,
Il vostro Nume, o popoli crudeli;
E potrete bramar che più s' affligga?
Ma risponde ciascun, si crocifigga,

32

Sì crocifigga, ancora tu rispondi
Coll'empio volgo, o peccator protervo,
Sebben fra gli altri il tuo clamor confondi,
La tua voce distinguo, e i moti osservo
Quando calchi il sentier de'sensi immondi,
E d'un sozzo piacer diventi servo,
Esclami allor con scellerate grida,
Vada a morte Gesù, Gesù s' uccida.

33

Or va, forma la Croce; eleggi il campo
Dell'eccidio sacrilego, ed indegno:
Povero il mio Gesù ! non v' e più scampo,
Scelto è il Calvario, e preparato il legno;
Per te il folgore scocca a par del lampo,
L' esecuzion compagna è del disegno;
Nascon, tanto è gradito il grave eccesso,
La sentenza, e la morte a un tempo istesso.

34

Tutto armato è il Pretorio, e nella corte
Son già disposte le spietate schiere,
Spiegano all'aria simboli di morte,
Atri vessilli, e squallide bandiere;
Son pronti i manigoldi, e la coorte;
Raccolta è Gerosolima a vedere
Con occhio, in tanta strage, ancor non sazio,
Del mansueto agnel l' ultimo strazio.

35

Qui Gesù è strascinato: orrida fune
Gli annoda il collo, qual giumento vile,
E tra barbare scosse, ed importune,
Vittima sembra estratta dall'ovile:
Ma quasi abbia le brame ancor digiune,
Vago di nuove pene, accorre umile
Alla gran Croce, e bacia con affetto
Della sua morte il tormentoso letto.

36

Piega le stanche lacerate spalle
Del grave peso sotto il peso enorme,
E per l' asprezza del sassoso calle
Col sanguinoso umor disegna l'orme;
Quindi più volte avvien che il piè traballe
Sotto il giogo insoffribile, e deforme,
E per la dura, e faticosa strada,
Moribondo, e svenato in terra cada.

37

Pure a furia di colpi, e di percosse,
Di grida, di bestemmie, ed urti gravi,
Forz'è che sorga, e alle frequenti scosse
Con gelato sudor la terra lavi;
La bramosa empietà le genti ha mosse,
Quasi a mirar spettacoli söavi:
Preme la folla, e l'avvantaggio acquista,
E il penante Gesù ruba alla vista.

38

Quindi per rinvenir si mesto oggetto,
E stare intenti alle agonie Divine,
Partiamci, o peccator, da quel ristretto
Calle, e usciam dalle mura omai vicine;
Questa è la porta Borëal, ch'aspetto
Dà al Calvario sassoso, e senza crine:
Ecco l'orrido Monte, in questa Scena
La vittima innocente or or si svena.

39

Prendiam posto sull'erta, e vedrem tosto
Dalle mura sortir l'immenso stuolo;
Ma non distinguo ben., se non mi accosto,
Un divoto drapprel, ch'ha in fronte il duolo;
Ah! che quella è Maria che dal discosto
Suo Nazarét vien con le suore a volo,
E giunge mesta, che poc'anzi ha inteso
Essere il Figlio imprigionato, e preso.

40

Deh! seguiamla con l'occhio; oh! come amaro
Sarà per essa il doloroso incontro!
Quando veda il Figliuol si dolce, e caro,
Che non ha di sue forme alcun riscontro:
Con Lui di sua pietade il Cielo è avaro,
La Terra, l'Uom, gli Abissi armati ha contro,
Se all'atroce comparsa Ella non muore,
Produce i suoi portenti anco il Dolore.

41

Ma già se n'escè dalle ingrate mura
L'anelante Gesù stipato, e cinto
Da immensa moltitudine, che oscura
Nube di densa polve in aria ha spinto;
Maria non pensa, o di pensar non cura,
Dove l'inoltri il numero indistinto,
E non può sospettar, che in ore corte
Sia preso il Figlio, e condannato a morte.

42

Ma allor che sventolar le insegne nere
Mira, e distingue l'orrrido apparato,
Un colpo repentino il cor le fere,
E piove dalla fronte umor gelato;
Quindi il passo affrettando a più potère
Con le prefiche sue compagne a lato,
Scorta dal duol che ogni cimento arrischia,
Penétra nella folla, e nella mischia.

43

Approssimarsi i due ladroni ignudi
In poter de'carnefici rimira,
Ma non vede Gesù, che dietro crudi
Ministri, a capo chin porta la pira;
Il sospetto, onde avvien che geli, e sudi,
Qui si mitiga alquanto, e il cor respira;
Ma scuopre a nuova vista, ed improvvisa
Gesù, che per Gesù più non ravvisa.

44

Nol riconosce, tanto ha dai livori
Le sacre guancie sfigurate, e peste;
Sebben dalla testura, e dai colori
Già glie l'addita l'inconsutil veste;
Ma poi ch' ha indubitabili, e maggiori
Segni dall'occhio, che vicin l'investe,
È forza che al dolore Ella soccomba,
Sì che in fiera caduta a terra piomba.

45

Ed ugualmente al doloroso inciampo
Della Madre Svenata il Figlio cade;
Lui pena, Ella trangoscia, e in breve campo
Un deliquio mortal due Salme invade;
Ma non lascia il furor sfogo, nè scampo
In quell' incontro, che sì duro accade,
Che con gli occhi di lacrime ondeggianti,
L'afflitto Redentore è spinto innanti.

46

È tanta la pietà che interna sente,
Che pur si sforza rivoltarsi indietro,
Vorrìa almen dire addio, ma nol consente
L' enormità del grave suo ferètro.
Che risolvi alma ingrata? ah! s'un dolente
Sospir di penitenza or non impetro,
Dirò il tuo cor d' adamantine tempre,
E che tu merti lacrimar per sempre.

47

Le pietose sorelle erano intese
A trar Maria da quell'ambascia acerba,
Le membra tramortite han già distese,
Sullo steril terren privo già d'erba;
Ai palpiti del cor toglie l'offese
Il Silöè che la fresc'onda serba,
E a quel ristor la Vergine smarrita,
Incomincia a mostrar segni di vita.

48

I languidi suoi spirti a poco a poco
Dal sollecito äiuto ella riprende,
E pronuncia un ahimè! flebile, e roco,
Che fino l'aura impietosita rende.
Quindi esala un sospir, che tutto fuoco,
Di tenera pietà que'sassi accende;
Alfin scioglie le labbra, e arresta il Sole
Con sì compassionevoli parole.

49

Mio Signor, dove sei? qual destra enorme
Il sembiante primier cosi t'ha tolto?
Dimmi, chi rese mai tanto deforme
La Mäestà del tuo mirabil volto?
Beltà sì rara, e sì leggiadre forme,
Qual insana barbarie ha mai sconvolto?
Sfigurata Figura, aspetto nuovo
Veggio ben, ma in Gesù, Gesù non trovo.

50

Quello è il tuo viso, e quelle son le chiome
Cui cedea in paragon l'oro più terso?
Oh! quanto sei dissomigliante! oh! come
Rassembri agli occhi miei da Te diverso!
Di Gesù non ti resta altro che il nome,
Tanto sei d'immondizie, e sangue asperso,
Sol ti svela il martìr per Figlio mio,
Non resiste a tai pene altro che un Dio.

51

O del mio caro ben guancie amorose,
Come in fosco languor vi scoloriste!
Gigli pudichi, invïolate rose,
Perchè sì tosto in sul fiorir svaniste?
E voi stelle serene, e luminose,
Perchè un tempo sì liete, ed or sì triste?
Ah! le delizie mie son fatte orrori,
E mi reser mendica anco i tesori.

52

Volea più dir, ma un lacrimoso flutto
Sommerse sulle labbra i mesti accenti,
E seppellì la tirannia del lutto
Nella tomba del core i sentimenti.
Piangon le pie compagne, e da pertutto
Fanno gli antri, e le valli eco ai lamenti;
Poi raggiungon Gesù, che in terra steso
Inoltrarsi non può sotto il gran peso.

53

Quivi al Figlio Maria si fe palese
Col penetrar nell' affollate squadre;
Entrambi si mirar, ma non s'intese
L'un l'altro proferir, che hai Figlio! ahi Madre!
Poichè quella sì barbara, e scortese
Ciurma di genti scellerate, e ladre,
Con sacrileghe scosse, ed improvvise,
Interruppe il colloquio, e gli divise.

54

Già del Monte funesto all'aspra soglia
Trascinato è Gesù languido, e lasso;
Depon la Croce, e astretto è per sua doglia,
Sulla punta posar di acuto sasso;
Alcun fra tanti non v'è gia che voglia
Piegarsi al peso, se non volge il passo
Quel Simëon che tra l'aduste arene
D'Ercole nacque, e l'ultima Cirene.

55

In rimirar spettacolo sì tristo,
Da insolita pietà tocco, e commosso,
A fine sol di dar sollievo a Cristo,
Prese costui la vasta Croce in dosso:
Ma tu, o fedel, che sì bell'opra hai visto,
Non resti dal pudor confuso, e rosso?
Se dell'avversità guidato al monte
Odj la Croce, e pur la porti in fronte.

56

La superba cervice omai ripiega,
E porgi il collo volontario al giogo;
Se vuoi farti immortale, anco t'impiega,
Qual fenice a portar tuo nobil rogo:
Crocifiggi te stesso, e al senso niega
Con petto forte il temerario sfogo;
E se avvien che recalcitri; al feroce
E indomito furor, freno e la Croce.

57

Ma tempo è già che il buon Gesù prosegua
L'arduo sentier delle Calvarie cime,
E dopo breve, e dolorosa tregua,
Assaggi ancora le amarezze prime;
Lascia la Croce, ma non si dilegua
L'incarco, se in sua vece il collo opprime;
Con nuova infamia, e con più dura pena,
Una pesante ferrëa catena.

58

Imprende la difficile salita
Di quella balza discoscesa, e nuda,
Ma come ogni sua forza è già smarrita,
Cade sovente, e mortal gel trasuda;
A quell'avara rupe isterilita,
Quanto ti rassomigli, anima cruda!
Se all'umore Divin, mostri nell'opre,
Che neppur filo d'erba il sen ti cuopre.

59

Ma vedi, che da Femmina pietosa
In bianco lin vien quel sudore accolto,
Per non spargerlo indarno, involve, e posa
Gesù nel sottil bisso il sacro volto;
E perchè nella tinta sanguinosa
Di fresche piaghe era il sudario involto;
La tela fortunata a quel confronto
Ruba del Redentore il vivo impronto.

60

S'inoltra intanto il Redentor sull'erta,
E al funebre tëatro il piè incammina,
E se talora imprime un orma incerta,
Lo trae l'empia masnada, e lo strascina,
Sì ch' ogni piaga è nuovamente aperta
Da scabre punte della selce alpina,
Onde il monte riman per ogni verso
Di pianto, di sudor, di sangue asperso.

61

E se Gesù non piange, ha ben hai fianchi
Prefica turba che al suo duol si lagna,
E acciò il fonte di lacrime non manchi,
V' è il pianto di Maria che l'accompagna;
D' iterar tanti lai, sono già stanchi
I sassi, che fanno eco alla montagna,
Ch'a quel tacito orror non ben s' accorda
Il gemito che l'aure, e il Cielo assorda.

62

Ma il genoroso Eroe che vuol celate
Le lacrime, e che il duol non si dimostri,
Sciolse il labbro in tal dir: Non lacrimate,
O figlie di Sionne i casi nostri,
Ben si in amaro pianto il cor versate,
Sopra di voi sopra de' figli vostri;
Verrà presto quel dì che tra i perigli
Sol bëata sarà chi non ha figli.

63

E ben di questi detti in pochi lustri
S' avveraro i Profetici presagi;
Che di Gerusalem le mura illustri
Caddero in grembo al fuoco, ed alle stragi;
Così che le verbene, ed i palustri
Giunchi copriro il fasto de' palagi,
E quell' ampia Metropoli, e superba,
Sorsero ad insnltar l' ortìca, e l' erba.

64

Alla voce di Dio le genitrici
Si percuotean per nuova doglia il petto,
E quali intenerian quelle pendici
A sì funesto, e lacrimoso oggetto:
Piangon le sorti lor tanto infelici,
Ma più le accora di Gesù l' affetto;
Sotto il flagel de varj ondeggiamenti,
Sembran navi battute in fra due venti.

65

E giunte in alto dove ben si scuopra
La pomposa Città ch'à pie si stende,
La rimiran dolenti, e piangon sopra
Il patrio suol le tragiche vicende.
Eccoti il guiderdon di sì bell'opra,
E la mercè che il giusto Ciel ti rende:
Spargi il Sangue innocente? o Patria aspetta
All'orribile eccesso, ugual vendetta.

66

Ahi! Gesù assassinato! (in tal favella
S'esprimean le pie donne) è giusto ancora,
Che per man d'una Dalida rubella,
Ancor che forte, qual Sanson, Tu mora?
Il percotesti? Avrai chi ti flagella
Con l'urto degli arieti, e in breve d'ora,
Percossa da' tormenti in strana guisa,
Cadrai com'Egli, nel tuo Sangue intrisa.

67

Lo cingesti di spini, e Tu fra l'aste
Cinta sarai dalle nemiche schiere:
Lo dileggiasti, e le Tue figlie caste
Saran ludibrio dell'ostil piacere;
Se l'opprimesti, le cervici guaste
Premerà il giogo dell'altrui volere;
Se il crocifiggi, i tuoi guerrier feroci
Pender vedrai dalle più infami croci.

68

Tacquero, e intanto il mio Signor, ch'è giunto
Sopra la vetta dell'estrema altezza,
Raccoglie nel gran cor tutta in quel punto
La Divina costanza, e la fortezza.
Ma convien che sì languido, e consunto
Dall'acerbo martìr, da tanta asprezza,
Sin che apprestin la croce, e sin che veda
Allestiti i tormenti, in terra Ei sieda.

69

Qui sediamo ancor noi, che vedram tosto,
O peccator della Tragedia il fine;
Occupiam sito che non sia discosto
Da Maria che di Vita è sul confine.
O Madre Addolorata, a te m'accosto,
Acciò mi presti una di quelle spine,
Sparse di tinta colorita, e viva,
Con cui la morte di Gesù descriva.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Gesù confitto è in Croce, e lo detesta
L'empio assassino, e il popolo crudele:
Chiede al labbro ristoro, e gli si appresta
Spugna inzuppata nell'aceto, e fiele;
Perdona al buon ladron; dispone, e testa
Per l'uomo, e pel Discepolo fedele:
Raccomanda lo spirto al Padre, e spira;
Gli apre il petto Longin: Maria sospira,

1

La vita nostra è una continua guerra,
Se a copiosi nemici è campo il Mondo;
Quindi milita l'uom sopra la terra
A sostener di tante insidie il pondo:
Striscia la serpe, a'danni suoi disserra
Rapida belva il dente furibondo;
Pure è alfine ogni mostro oppósto, e domo,
Ma invincibil nemico è l'uomo all'uomo.

2

Tanto crudel sulle Affricane arene
  L'empia cerasta non avvien che fischi,
  Nè sul Libico suol l'anfesibene
  Spiran sì velenose e i basilchi;
  Nè ai pastori l'ïena, e le sirene
  Son sì infeste ai nocchieri in mezzo ai rischi,
  Insin Nemèa Lëonza, o tigre Ircana
  Non ha il furor, c'ha la barbarie umana.

3

Nutre veleni il suolo, e a un parto stesso
  Nascon germi di morte, e di salute;
  L'antora sorge al rio napello appresso,
  E gli antidoti accanto alle cicute;
  Ma se il tosco dell'uom dall'ira è spresso,
  Perdon le panacee la lor virtute;
  Son resi al mal tutti i rimedi vani,
  Non v'è dittamo alcun che lo risani.

4

Lascia il lëon chi gli si prostra innanti,
  Perdona l'orso a chi si finge esangue,
  S'intenerisce la pantera ai pianti,
  Si fa immobile ai carmi il gelido angue;
  Ma l'uom simile in questo agli elefanti,
  Viè più s'infuria allorchè vede il sangue,
  E insulta al moribondo assai peggiore
  Del Cocodril, che piange allor che muore.

5

Doveva pur dopo sì amari stenti,
E angoscie innumerabili infinite,
L'Ebreo furor, negli ultimi momenti
Del consunto Gesù, farsi più mite;
Ma intento ad inventar nuovi tormenti,
E a cercar pene sempre più squisite,
Gode nella barbarie, e sol si duole,
Che a maggior strazio il suo morir l'invole.

6

Quindi allestita la penosa Croce,
E funi, e spugna, e fiele, ed aste, e chiodi,
Usa col Redentor la ciurma atroce
Forme crudeli, e dispietati modi:
Quanto v'ha di doglioso, e quanto nuoce
In un fascio raccoglie, e acciò nol frodi
Dell'usata empietà nell'ore estreme,
Tutti i scorsi martirj unisce insieme.

7

Con le mani spietate ecco l'investe
Un carnefice vile, e lo solleva,
Indi lo spoglia, e l'inconsutil veste
Attaccata alla cute a forza leva;
E dalle membra lacerate, e peste
Nuovo sangue la terra avvien che beva;
Strappa seco la carne a cui sta unita,
E fa di mille piaghe una ferita.

8

Oh! spettacolo orrendo! oh! dura sorte!
Scoperte ha l'ossa, e le consunte membra
Fanno ribrezzo, che di scarna morte
Scheletro sanguinoso Egli rimembra:
Ma in sì gran doglia, non si scuote il Forte,
Che quasi rupe adamantina sembra:
Sol par che un velo al nudo corpo implori,
E fa cenno a Maria de' suoi rossori.

9

L'afflitta Madre in quell'ufficio impiega
La sacra benda, ed il pudico velo,
E mentre intorno ai nudi fianchi il lega,
Ei disse: Madre a rivederci in Cielo:
A sì tenere voci, ecco che spiega
Pallide insegne nel suo volto il gelo,
Se l'eröica virtù non la sostiene,
A piè del Figlio tramortisce, e sviene.

10

Resiste la fortezza, e regge ancora
Le meste luci in più doglioso oggetto,
Gli addita il Figlio, che il gran Padre adora,
Poi va a seder sul tormentoso letto;
Qui il carnefice, che odia ogni dimora,
Avventa un fiero calcio al sacro petto,
E il buon Gesù che nulla a quei contende
Con sacrilega scossa atterra, e stende.

11

O con quanta prontezza ai duri rami
Della pianta fatal le braccia adatta!
Ma la man del patibolo ai forami
Non giunge dallo spasimo contratta.
Quindi seguire i barbari dettami
Del rio pensier quel manigoldo tratta,
Allungando con rigida tortura
Le membra tormentate a ugual misura.

12

Così in più colpi, con crudel martoro
Figge la destra al legno contumace,
Indi trae la sinistra all' altro foro,
Con il vigor di vincolo tenace;
Stridono l'ossa, e i ligamenti loro,
E il buon Gesù soffre ogni strazio, e tace,
Ne un sommesso sospiro avvien che s'oda,
Mentre un sol ferro i sacri piè gl' inchioda.

13

Ben sen duole Maria, ch'a sì deforme
Improvviso tormento il ciglio abbassa,
E della ferrea mazza al colpo enorme,
Acutissima spada il cor le passa;
Ma al Divino voler così è uniforme,
Che sebben tutta l'anima conquassa
L'empio rimbombo che nel sen le tuona,
In braccio del dolor non s'abbandona.

14

Già s' inalbera il legno, in alto è posto
In faccia al Mondo il Redentor trafitto;
Ecco il Giona Celeste a' venti esposto,
Per naufragar nel suo mortal tragitto:
Ecco stillante di Sanguigno mosto
Il Grappolo di Cipro al torchio affitto:
Ecco il Santo Nöè che i flutti varca;
Diluvio è il Sangue, e la Gran Croce è l'Arca.

15

Giudei, che risolvete! Il tempo è giunto
Di far dell' empietà l' ultime prove;
Si rintraccino pure in questo punto
Non usati supplizi, e pene nuove;
Farà la sofferenza il contrappunto
Alla barbarie che così vi muove:
Gesù in amor costante, e voi nell' ire;
Voi disposti a cruciarlo, Egli a morire.

16

Ferina crudeltade ora si vanta
Di far contro di Lui l' estrema possa;
Già del grave patibolo la pianta
Posta è sull' orlo di scavata fossa;
Quì il gran peso trabocca, e tale, e tanta
Nel lasciarla cader diede la scossa,
Che slogato ogni nervo, e fuor di segno,
Non ha il Corpo Divin più alcun sostegno.

17

S'apron le coste, e al barbaro tracollo
Del petto la compagine si scioglie;
Ogni muscolo è rotto a quel gran crollo,
Ogni vena si torce, e si sconvoglie;
Vacilla il capo sul piagato collo,
Che dai spini commossi ha nuove doglie,
E sul chiodo angolar che tutto attiensi
Si cangian le ferite in squarci immensi.

18

O passeggier, se pur qui vieni, o riedi,
E la vicina via premi, e calpesti,
Alza lo sguardo, e poi contempla, e vedi
Se si trovano strazi uguali a questi!
Osserva il tuo Signor da capo a'piedi,
Che un sol membro non ha che intatto resti,
Indi comprenderai, s'altri ch'Ei solo
Era capace a tollerar tal duolo.

19

Questo è il soglio d'avorio, e questo è il Regno,
Popolo ingrato, che al Sovran tu déi?
Tal lo confessi, e lo distingue il segno,
Per Gesù Nazzarèn Re de'Giudei.
Cerchi alterarlo, che a vergogna, e a sdegno
Hai, che il titol palesi i tuoi trofei;
Ma quel che credi error, parto è di zelo,
Ciò che scrisse Pilato è scritto in Cielo.

20

Va, bestemmialo pur, dilli che scenda
Di Croce, e mostri il suo Divin potere;
E se festi di Lui strage sì orrenda,
Non gli lasciar nemmen le spoglie intere;
Le squarciuo i ministri, e ognun ne prenda
Qualche lacera parte a suo piacere;
Se pensan poi di preservarne alcuna,
Ne fia l'arbitro il giuoco, e la fortuua.

21

Re de dolori, in sì infelice stato
Oh! quante infamità provi, e sopporti!
Quel che impugna le redini del Fato,
Or ludibrio è del caso, e delle sorti,
E chi in spoglia mortal s'è già umanato,
L'uomo non vuol che alcuna spoglia porti;
Anzi il crudel, brama che ignudo resti
Pria dell'umanità che delle vesti.

22

Con soffiò velenoso estinguer vuole
Colui che in bocca gli soffiò la Vita,
E del Fattor che diè la luce al Sole,
Sin la luce vital tutta ha rapita;
Lo beffeggia co' i motti, e le parole
Sacrileghe, ai miracoli l'invita,
Indi l'assorda con bestemmie orrende
Il malfattor che alla sinistra pende.

23

Ma il reo che appeso sta dall' altro canto,
Suo Dio il confessa, e come tal l'adora,
E coi sospiri, e con sincero pianto,
Al suo grave fallir perdono implora:
Ah! giusto è ben, se il mio fallir fu tanto,
Che riporti, dicea, la pena ancora;
Ma qual giustizia, o qual ragion consente,
Che muora fra gl'iniqui un innocente?

24

Ah! sebben d' invocarti io sono indegno,
Da Tua immensa pietà sperar mi lice,
Che ritornando all'Immortal Tuo Regno,
Sia memore, Signor, di un infelice:
Spicca Gesù dal tormentoso legno
Guardo pietoso al supplicante, e dice:
Non dubitar, ch'oggi da me indiviso
Tu ancor trïonferai nel Paradiso.

25

Qui contempla, o fedel, quanto sia grato
Un mesto suon di supplichevol voce,
Se al Redentore il Ladro fortunato
Puote il Cielo rubar fin dalla Croce.
Tu però non sarai sì forsennato,
Che attenda il fin del viver tuo veloce,
Imitando il ladron, che per gran sorte,
Empio fu in vita, e penitente in morte.

26

Sai chi fosse costui, che solo ottenne,
Un sì raro perdono? Era Dimaste,
Che al buon Gesù, già prigionier, sovvenne,
Mentre scorrea del Nil le foci infauste,
E sciolse appena che abbassò le antenne
A Giuseppe, e a Maria le membra caste;
Dunque non è stupor, se per tal dono,
Si converte morendo, e n'ha il perdono.

27

Ma dimmi tu: qual opra, o quale impresa
A prò del tuo Signor facesti in vita,
Onde aver possa una simil pretesa,
Sperar grazia sì rara, e favorita?
Rifletti, o peccator, come hai tu spesa
In vanità la gioventù fiorita!
Va poi, fidati pure a un fine incerto,
D'opere ignudo, e povero di merto

28

A tale esempio, oh! quanti son rimasti
Delusi, e colti dal supplizio orrendo!
Perdonami, o buon ladro, assassinasti,
I corpi in vita, e l'anime, morendo:
Nella vigna di Dio, sembra che basti
Lavorar sulla sera: io nol contendo;
Ma non v'è guiderdon, se non precede
Almen qualche lavor, l'ampia mercede.

29

Intanto il buon Gesù, poichè soscrisse
Col Sangue prezïoso grazie molte,
E pregò il Genitor che non punisse
Le cieche turbe imperversate, e stolte;
Pria che dal sen l'anima santa uscisse,
Sin che le pie compagne eran raccolte
Col diletto Giovanni, in quel momento,
Dettò, con tali accenti, il testamento.

30

Io Gesù Nazzarèn, che non oblio
Del vicino morir l'ora prescritta,
Con questa ordinazion di tutto il mio
Disponer voglio, e l'ho col Sangue scritta:
Lascio primieramente al Padre Iddio
L'anima, che dal labro or or tragitta;
E già disciolto dagli uffici umani
Raccomando lo Spirto alle sue mani.

31

Indi fatto cadavere ch'io sia,
Voglio che il Corpo mio resti sepolto
Con quel semplice lutto, che Maria,
E l'amico drappel versan dal volto:
E poscia fisso nella Madre pia,
E al diletto Discepolo rivolto,
Pensò dar qualche tregua al lor dolore,
Con ordinar un adozion d'amore.

32

E proseguì dicendo: or che m'esiglio
Da Te mia dolorosa Genitrice,
Vò che tu prenda in avvenir per figlio
Giovanni, a cui t'eleggo ora in tutrice;
Bramo che con l'äiuto, e col consiglio
Dell'agnato garzon sii direttrice;
E tu, diletto mio, prendi in consegna,
Sino che viverà, Madre sì degna.

33

Lego al lusso dell'uom tutti i sudòri
Sparsi nell'orto a stille sanguinose,
Acciò scorga il mio amor sino tra i fiori,
E osservi i miei martir nelle sue rose:
Lascio all'impudicizia i miei rossori,
L'angustia di mie carceri penose
Del piacer dissoluto alla baldanza;
E le funi tenaci all'incostanza.

34

Lascio per via di singolar legato,
Tante mie sofferenze alla vendetta;
E le mie battiture al delicato,
Che tra gli agi più molli si diletta;
Alla superbia il circolo spietato,
Che mi punge le tempia, e le saëtta;
Lascio alla vanagloria in un congionti
I miei dileggi, c gl'infiniti affronti.

35

Poscia all'Ostinazion lego i miei pianti;
Alla Pigrizia i passi miei frequenti;
Lascio alla Leggerezza i più pesanti
Rami di Croce, onde non ceda ai venti;
Lascio alla Gola i calici spumanti
Di bevande amarissime, e fetenti;
E a ritrarla dai furti, e dalle frodi,
Lascio alla man dell'Avarizia i nodi.

36

Lascio: e che ho da lasciar? s'ogni mio bene
Prodigamente all'altrui prò disposi?
E onore, e vita, e corpo, e sangue, e vene,
Per redimere il Mondo, all'ire esposi?
Sopportai tanti strazzi, e tante pene,
Acciò l'uom che peccò goda, e riposi;
Ma che? Mi resta il merto? Anco di questo
Fo pronto dono, e il peccator ne investo.

37

Ma del mio regno, che alla patria sede
Ritengo in Cielo eterno, e permanente,
L'antico Adamo istituisco erede,
Ciascun suo figlio, ed ogni discendente;
Escludo sol colui che in me non crede,
Ne privo il peccatore impenitente;
Ciò sottopongo a stabilito, e fisso,
Perpetuo, universal fide commisso.

38

Qui finì il Testamento; e poich'avea
  Concesso al labbro asciutto aspra quïete,
  Dopo un lungo parlar, disse, che ardea
  Di tormentosa inestinguibil sete;
  Allor risolse l'empietà Giudea,
  Non anco del furor giunta alle mete,
  Sempre più inesorabile, e crudele,
  Offrirgli in rozza spugna aceto, e fiele.

39

Gustò Gesù l'ingrato sorso, e poi
  Negò di trangugiar quell' amarezza;
  Non già per non patir, che i labbri suoi
  Erano avvezzi a più nöiosa asprezza.
  Ma perchè ardea, come arguir ben puoi,
  Della brama, o mortal, di tua salvezza;
  Quindi ogni altro liquore indietro manda,
  Che vuol dagli occhi tuoi miglior bevanda.

40

Bensì Maria dal ciglio suo fecondo
  In turgidi torrenti il cor distilla,
  Che nell'ultime angosce, al sitibondo
  Non può somministrar pur una stilla:
  Colui, che collocò tra l'acqua il Mondo,
  Una gocciola sol nol refocilla,
  Ne un liquido ristoro al suo tormento,
  Che divise dall' onde il firmamento,

41

Ma più non ti turbar, Madre dolente,
Che non mancano l'acque al fonte vivo,
Nè l'inesausta, e limpida sorgente,
D'uopo non ha di scarso umor d'un rivo;
Ben si lagna col Padre amaramente,
Ch'è d'ogni aïta abbandonato, e privo,
Mentre morendo a prò del Mondo tutto,
Dalla messe sperata ha poco frutto.

42

E ancor che sian banditi in ogni lito
Per bocca degli Apostoli i Vangeli,
Vede smarrirsi un numero infinito
D'ostinati idolatri, e d'infedeli;
Ma più l'accora, ch'anco l'uom sortito
Dall'onda Battismal, perdersi aneli,
E per sozzi piaceri, e disonesti,
Il Sangue ch'Ei versò sprezzi, e calpesti.

43

Questa è la sete che il suo cuore affligge,
Poichè al desìo, bastante umor non trova,
Questo è il duolo maggior che lo trafigge,
Tra quanti strazi nel supplizio Ei prova;
E sì gran pena nel pensier gli infigge
Che s'ogni altra soffrì, forz'è che muora
Il labbro alle querele, e in alto suono
Piange in faccia del Padre il suo abbandono,

44

Tal fu l'orrido fregio, e la cornice,
Che, come in quadro, unì tutti i ma rtori;
Tal del lungo patir fu l'appendice;
Tal fu il dolor che incoronò i dolori;
Or come incisi sulla lor radice
Dal crudo rastro van languendo i fiori,
Così Gesù cui già ogni lena è stanca,
Consunta ogni opra, tramortisce, e manca.

45

Comincia a tramandar dal corpo tutto
Umide stille di sudor gelato,
Già mostra da caligine di lutto,
Con eclissi mortal l'occhio velato;
De nervi attratti il debile costrutto,
Da frequenti tremori è già turbato;
Langue il color nativo, e par che invole
I lividi pallori alle vïole.

46

Come l'astro lunar, quando l'Aurora
Con le punte de rai lo fere, e svena,
Lentamente si strugge, e si scolora,
E ritien di sua luce un ombra appena;
Tal Gesù si dilegua, e par che muora
Placidamente in agonia serena,
Ed il candor che quel deliquio ingombra,
A poco, a poco il vel di morte adombra.

47

Ma nel caro Figliuol, pria che tramonte,
Tanto affissa Maria le luci meste,
Che qual Iride al sol, nella sua fronte
Del moribondo i varj affetti veste;
Così la triglia, ed il camalëonte,
Prendon la tinta, ed il color celeste,
Come avvien, ch'Ella a tanti affanni estremi,
E geli, e sudi, e impallidisca, e tremi.

48

Estatica dal duolo, immobil stassì
Sotto la Croce a contemplare il Figlio;
Qual fermissima selce in mezzo ai sassi,
Orma non muove, ne dibatte ciglio;
Uguale in tutto al moribondo fassi,
E negli affanni, e nel mortal periglio;
More Gesù nel duro legno affisso,
Lei crocifissa par nel Crocifisso.

49

Giunge alfin quel momento in cui dall'onde
Di mar sí tempestoso, al lido ei sbarca,
S'avvicina al suo Dio, ma si confonde,
Ne l'ardisce ferir l'orrida Parca;
Egli l'incoraggisce, e ardir le infonde
Sì che perfin la curva falce inarca,
E allor che in aria il fiero colpo mira,
Il buon Gesù piega la testa, e spira.

50

È morto il Nazzareno, e seco è morto
Il Sostegno del Mondo, e de' viventi;
Il medico degli egri, ed il conforto
De miseri, il rifugio dei languenti:
Fischiate o nembi, è già distrutto il porto,
Giace il nocchiero, incrudelite o venti;
Manca l'agricoltor, nieghi la terra
I frutti, il mondo arda continua guerra.

51

Senza Figlio è Maria; non più protetto
Fia dal Padre Giovanni or che n'è privo;
Perdesti o Maddalena, il tuo diletto,
Gerusalemme, il tuo Signor Nativo:
Turbe il vostro Mosè cadde interfetto;
Shiere il vostro Sanson non è più vivo:
Ai seguaci mancò la Scorta fida:
Il Mäestro ai discepoli, e la guida.

52

Mirate o valli, il vostro Figlio inciso;
Vedete, o Campi il vostro fior svanito
Mesti Pastori ecco l'Agnello ucciso;
Erranti Greggi ecco il Pastor smarrito;
Aure, il Cedro del Libano è reciso;
Ruscelli, il vivo Fonte è inaridito;
Piangete o Cieli, o Terra, ah! strano caso!
Già la Luce del Mondo andò all'occaso.

53

Ma fra gemiti tanti, e in sì gran doglie,
Ostinata Giudea, tu sola esulta:
Se non hai paghe le tue crude voglie,
Calca il Divino Cadavere e l'insulta;
Sbranalo al par delle squarciate spoglie;
E acciò la tua empietà non vada inulta,
Le sacre membra lacerate in brani,
Spargi insepolte a far pastura ai cani.

54

Così col tuo Signor? Qual fosco velo
Di cieca ingratitudine t'appanna?
Questo è il Benefattor che impose al Cielo
Di condensarti le rugiade in manna;
Questo è il Liberator che col suo zelo
Già ti sottrasse a servitù tiranna,
Questo è quel Dio, che dell'ondose valli
Per te indurò gl'instabili cristalli.

55

Ei vanguardia si fe contro i nemici,
Col servirti di scorta, e farsi Duce,
E stampò l'orme sue precorritrici,
Ora in forma di nube, ed or di luce:
Egli ti satollò di Caturnici,
Egli dal morso velenoso, e truce
Ti salvò delle serpi: E per sì immensi
Beneficj, in tal guisa il ricompensi?

56

Pur s'hai da incrudelir contro l'Estinto,
Segui Longino e seco impugna l'asta,
E quell' acquoso umor dì sangue tinto
Che n' uscirà per tu collirio basta;
Aprirai seco gli occhi, e fia distinto
Il castigo esemplar che ti sovrasta;
Che il sangue sarà specchio alle tue stragi,
E scorgerai nell'acqua i tuoi naufragi.

57

Tanto avverrà: ma indarno a te favello
Ingrata, inesorabile Giudea;
Già provasti il giustissimo flagello,
Con cui t'oppresse la Divina Astrea;
Ben teco o parlo, o peccator rubello,
Se nell' eccesso, Ella è di te men rea;
Lei nol conobbe, e tu che Cristo apprendi
Per vero Dio, pur come Dio l'offendi.

58

La nell'Artico orror ti stese forse
Borea, con le fredde ali ombre alla culla?
Suggesti il latte dalle gelide Orse,
La dove in pigre notti il dì s'annulla?
Quel che dileggi è pur quel Dio che porse
La man pietosa a trarti fuor dal nulla,
Che di serto immortal ti cinse i crini,
Di poco inferïore ai Cherubini.

59

Anzi nell'animarti, Egli dispose,
Che fosti infra gli altri uomini felice,
Che non ti collocò sulle nevose
Balze di Scizia, e su Rifèa pendice;
Ma in suol cosparso di fioretti, e rose,
Ubertoso di piante, e di radice,
Sotto un clima piacevole, e ferace,
Nido di sicurezza, asil di pace.

60

Per grazia singolare, ei si contenta
Di farti nascer di sua Fede in grembo;
Di se stesso ti nutre, e t'alimenta,
Di mille beni ti ricolma il lembo:
Per te il corso del sol mai non rallenta,
Nè di rugiade lascia esausto il nembo;
Per te cotante stelle ha in Ciel disposte
E ravvolge le sfere in mute opposte.

61

Quindi al concorso de'benigni influssi,
S'alternano a tuo pro le Primavere,
Si maturan gli Autunni, ed a'tuoi lussi
Gemme nascono, e l'or nelle miniere;
Pregnan le conche nei marini flussi,
S'empie l'aria d'augelli, il suol di fiere,
E da sì invarïabili favori
Hai rivi, piante, frondi, erbette, e fiori.

62

Or questo il guiderdon, che introppo amarti
Comprossi o figlio ingrato, un Dio sì buono!
In che t'offese? e che potea più darti,
Se lasciò infin la vita in abbandono?
Miral, che quasi in atto d'abbracciarti,
Pur ti chiede pietà, t'offre il perdono;
A tanta tenerezza, a tale oggetto,
E come non ti scoppia il cor nel petto?

63

Cadi prostrato, e la gran Croce abbraccia,
E al Tronco salutare il volto appoggia,
Finchè s'intenerisca, e si disfaccia
La tua durezza alla Sanguigna pioggia;
Cerca imitar Maria, ch'alza le braccia
A'piè forati, ma perchè alto poggia
Quel nodoso patibolo gigante,
Sugge il Sangue Divin col labbro amante.

64

E rasciugando con gli ardenti baci
Quel che beve il terren sterile, ed arso;
Ha già de'Sanguinosi ostri vivaci
Il mestissimo volto, e il sen cosparso;
Qui le pietre più dure, e contumaci
Non hanno senso di pietà sì scarso,
Che veder soffran sul Materno Viso
Caldo il Sangue fumar del Figlio ucciso.

65

Ora in tutto Maria ben rassomiglia
  Gesù, di cui si fe vivo ritratto;
  Quella tinta di porpora vermiglia
  In Lei perfezionò l'ultimo tratto;
  Che sebbene imitava a meraviglia
  Il Crocifisso, ed ai colori, e all'atto,
  E all'occhio moribondo, e al volto esangue,
  Ai languori, al tremor, mancava il Sangue.

66

Quindi il Sacro Liquore, al suol prostrata,
  Col sen, col labbro va cogliendo, e dice;
  Del tradito mio Ben Reliquia amata,
  Dolce pegno d'amor benchè infelice;
  Io ti vo preparar tomba più grata,
  Di questa nuda, e sterile pendice,
  Se nel mio sen, da cui sortisti un giorno,
  Non ti sarà discaro a far ritorno.

67

Che se del Corpo del mio figlio estinto
  Il cenere inghiottir non m'è permesso,
  Almen procurerò che sia respinto
  Al primiero suo fonte il Sangue istesso;
  E come il rio, per naturale istinto,
  Al mar da cui sortì, tenta il regresso,
  Giacchè morto è Gesù, così conviene
  Che torni, amato Sangue, alle mie vene.

68

Allor col Sangue mio confuse, e sciolte,
Quasi in vivo deposito d'amore,
Le stille correran da me raccolte,
Dentro la più riposta urna del core;
Così vivranno in me, benchè sepolte,
Anzi rinasceranno entro il mio ardore,
Onde godrà il mio sen l'alta fortuna
D'aprir loro il sepolcro, e in un la cuna.

69.

Più volea dir, ma le pietose ancelle
Corsero a sollevar la semiviva,
Che se non accorrean veloci, e snelle,
In estasi d'amor quasi moriva;
Ben si vedea sulle languenti stelle
La luce palpitante, e fuggitiva;
Ma che prò, che dal Sangue arretri il ciglio,
S'affissa poi nel trucidato Figlio.

70

Dal ferro, e dal flagel trafitte, e tocche,
Esamina le membra il duol sagace,
Ma pure in faccia a mille aperte bocche
Del morto Redentor, Maria sen tace;
Piange, ma non avvien che più trabocche
Dal chiuso labbro senso alcun loquace;
Per troppo amor, senza iterar lamenti,
Le piaghe di Gesù sono eloquenti.

71

Odile, o peccator, come faconde
Parlan dall'alto Tronco in tal favella;
Tu che senz'altra guida erri per l'onde,
Ecco il Crocier, ch'è la polar tua stella;
Perchè non ti sommerga, e non t'affonde,
Quivi è il tuo Faro, e qui la tua Facella,
Ch'arde, e sebben Gesù di vita è privo,
Serba il fuoco d'amor sempre più vivo.

72

Forsennato, che fai che non t'immergi
In Ocëan così tranquillo e chiaro?
Gittati a nuoto, onde ogni macchia astergi,
E ormai lascia del Mondo il lido avaro;
Spoglia l'abito antico, e lo sommergi,
Giacchè ogni peso è al nuotator discaro:
Serba dell'Innocenza il solo scudo,
E imita il Condottier, che anch'esso è ignudo.

73

Ai cari inviti delle Sacre Piaghe,
O redento mortal, dì che rispondi?
Corri a baciar quelle vermiglie, e vaghe
Rose, e larga rugiada in sen gl'infondi;
Qui con le Donne Pie, non anco paghe
Del pianto, amare lagrime diffondi,
Prostrato a' piè della penosa bara,
Indi l' esequie al tuo Signor prepara.



CANTO SESTO

ARGOMENTO

E Cielo, e Terra celebrar dispone
Al Redentore estinto i funerali:
Insorge gara, e Gabriel compone,
Per Divin cenno i Spiriti Immortali:
S' eclissa il Sol, trema la Terra, espone
Da sepolcri la morte i corpi frali;
Rotto è il vel, franti i marmi, e al morte Nume
Spiega la pompa il bellico costume.

1

Ciò che sortì principio il fine attende,
Nella sua velocissima carriera;
Succedon con reciproche vicende
L' occaso all' orto, ed al mattin la sera;
Quanto crebbe, e s'alzò, declina, e scende,
E cessa d' esser quel che pria non era,
Che un moto circolar sempre ordinato,
Tutto ritorna al suo primiero stato.

2

Un vasto ammasso di concreta polve
  Erge torri superbe, eccelse mura;
  Ma il tempo che ogni macchina risolve,
  Ruba la forza lor non la natura;
  Ciò che è di fango in fango si dissolve,
  E quel che tosto vien, tanto men dura;
  In un dì nasce il sole, e in un di pere,
  Perchè troppo veloci ha le carriere.

3

Così l'uom che è un baleno in tra i viventi,
  Forz'è che torni al suo materno nulla,
  E sull'ali dei rapidi momenti,
  Voli al sepolcro, prossimo alla culla;
  Pur come eterni fossero i contenti,
  Scherza con l' apparenze, e si trastulla,
  E con le vanità che ha nel pensiero,
  Passa in giuoco la vita, e muor d'avvero.

4

E in questo mondo, al suo morir non resta
  Altro di lui, che la memoria sola,
  Ma se non la ravviva, e non la desta
  Il merto, anch'ella in brevi dì s'invola;
  Quel che signoreggiò, poi si calpesta,
  Trattane l'alma, ch'al suo centro vola,
  Poca terra peraltro, e breve solco,
  Rende uguali il monarca, ed il bifolco.

5

Ma se il mortal nel breve suo soggiorno
Al Tempio della gloria il piè conduce,
E qual sereno, e luminoso giorno,
Lascia dopo di se strisce di luce;
Giunto a morir, s'ode volar d'intorno
Fama immortal, ch'alle bell'opre è duce,
E il nome suo che a'secoli rimbomba,
Spira immortalità sin dalla tomba.

6

E come appunto, allor ch'è il dì cadente,
Resta la Terra sconsolata, e trista,
Sì che a garrire augel più non si sente,
Che il mondo tace, e ogni animal s'attrista;
Così, se il ferro d'Atropo inclemente
L'uomo che ad altri giovò, toglie alla vista,
La perdita crudele ognun deplora,
E il duol comun la di lui morte onora.

7

Or l'estinto Gesù, che de' mortali
Era l'unica speme, ed il conforto,
Quai fian dell'universo i pianti, e quali
Faran l'esequie dell'Eroe ch'è morto?
Pompa di sì ammirandi funerali,
Il mondo in tante età non ha mai scorto;
Basti che il grand'uficio abbian diviso
Tra di lor Cielo, e Terra, e Paradiso.

8

Dove s'incurva il Mauritano Atlante
A far sostegno alla stellata mole,
Sulla cima più eccelsa in cui sudante
Dopo il lungo cammin riposa il sole,
Erse Cibelle il capo torreggiante,
Cinto di pin funesto, e di vïole;
Quì chiamò il ciel quasí ìn confin di stato
Degli Spirti Celesti il gran Senato.

9

L'Angelo principal, che in moto opposto
Quasi ruote girevoli, e leggiere
Rapisce gli orbi, occupa il primo posto,
Poi sieguono i Motor dell' altre Sfere;
Per il duolo che in sen tengono ascosto,
Veston divise di gramaglie nere,
E dalle terga deboli, e languenti
L'ali striscian nel suol mezzo cadenti.

10

Tra maggior cerchio, ed in distinto sito,
Gli Angeli si radunan della pace,
Che qui discesi in numero infinito,
Fan corona al tëatro ampio, e capace;
Or qui concorso a quel solenne invito,
Pensoso, e mesto ognun s'asside, e tace;
Quando la Donna del terrestre giro
Tali accenti formò dopo un sospiro

11

Principi eletti, che in sì bel Congresso;
Per far l'esequie al morto Dio v'uniste,
Lasciando i Cieli, e il lucido convesso
Delle scene bëate onde sortiste;
Ben scorgo il duol, che il cor vi tiene oppresso,
Dalle sembianze impallidite, e triste,
Come vetro che l'acqua in se dimostri,
Vedo il pianto ondeggiar negli occhi vostri.

12

È d'angoscia mortal segno evidente
Veder dal ciglio traboccare i fonti;
Ma infine uso volgare è d'ogni gente
L'accompagnar con lacrime i defonti;
Lutto più convenevole, e decente
Spiegar dobbiam, giacchè siam qui congiunti,
Per cui dal funeral resti distinto
Qual la perdita sia, qual sia l'Estinto.

13

Io che del Divin Sangue ho il seno intriso,
E il Cadavere sacro in grembo aspetto,
Per onorare il Crëatore ucciso,
I parti miei sacrificar prometto;
Vo' con tremore insolito improvviso
Le morte salme vomitar dal petto,
E all'orrendo fragor delle caverne
Rompere i sonni delle notti eterne.

14

Farò che l'aspra doglia il cor trapassi
Delle selci più ferme, e de' macigni,
In più frantumi stritolare i sassi,
Grondare i marmi di sudor sanguigni;
In silenzio feral più non udrassi
Il dolce canto de' palustri cigni,
Solo al muggliar degli antri, e delle rupi
Sibilare i serpenti, urlare i Lupi.

25

Vo' soffocare i pulluli nascenti
D'ogni germoglio che nel sen m'alligna,
E inspirare alle piante ancor viventi
D'alito velenoso aura maligna;
Che se madre apprestai dolci alimenti,
Prometto in avvenir d'esser matrigna,
E sì farò, che l'uccisore infame
Tra lunghi stenti morirà di fame.

16

Tacque; e piegando la dogliosa testa,
Nel grado più sommesso indi si assise;
Ma qui il Custode della sfera sesta
Sorse, e in tal guisa a favellar si mise:
Stranamente sacrilega, e funesta
È la barbarie che il mortal commise,
E giusto è bene, acciò resti corretta,
Che s'armi la Natura alla vendetta.

17

L' eccesso è tal che l'implacabil oste,
Sepolto nelle stigie atre fornaci,
Nel rio pensier, non tenne mai riposte
Fantasie sì perverse, e contumaci;
Ch' una vil crëatura abbia scomposte
L'armonie delle sfere, e l' alme paci,
Col dar morte al suo Dio; siasi pur fiera,
Ogni pena al fallir sarà leggiera.

18

Estinto è il Crëator; perdita immensa
Desta a spiegar tutta la pompa il Duolo,
E con ragione al funeral dispensa
Portentosi terrori il Cielo, e il Suolo;
Ma col distrugger l'uom non si compensa
Del Sangue prezïoso un sorso solo;
Anzi disfar, ciò che per sì gran prezzo
Dio ricomprò, non è suo onor, ma sprezzo.

19

Da Gesù in Croce è verità decisa,
Che non per volontà, ma per errore
Fosse estinto dall'uomo, in certa guisa,
Quasi abbagliato dal Divino Amore;
Volle l' Ostia innocente essere uccisa,
Ed elesse il mortal per suo uccisore,
Eppur per nol punir (pietà infinita!)
A prò dell'uccisor spese la Vita.

20

E noi ministri d' un Signor clemente
Farem contro del reo spietate prove ?
Ciò non è grato al Ciel, nè l' acconsente
La benefica mia stella di Giove;
Cingerò ben d' orror l' astro lucente,
E l' ampia sfera che il mio braccio muove,
Ma non è ufficio di Celesti Squadre
Svenare i figli al funeral del Padre.

21

Sì disse il mite Spirto, e trasse seco
Anco il parer d' altri Pianeti in parte,
Ma infiammato di lume avverso, e bieco,
Sorse il Motor del furibondo Marte,
E di Saturno scolorito, e cieco
Prende l'Angel per man, ch' era in disparte,
E quel che guida la volubil stella
Del Ciel secondo, e in quisa tal favella.

22

Compagni del mio zel, che non chiudete
Sensi cotanto effemminati in petto,
Udite voi, che di giust' odio ardete,
Come l' uom Dëicida or sia protetto;
Ditemi, e come mai capir potrete,
Che merti un traditor pietoso affetto ?
E che, ludibrio d' esecrando insulto,
L' estinto Crëator sen giaccia inulto ?

23

Per compatir sì inaudito eccesso,
Io non ho cor tanto insensato, e molle:
Invendicato error sembra permesso,
E impunita empietà vie più s'estolle:
Se incrudelì nel suo Fattore istesso,
Che per amor dell'uomo, uomo esser volle,
Abbia tal scelleraggine il perdono,
Ch'andrà a scernirlo sì nel proprio Trono.

24

Che s'aspetta dall'uom? ch'un'altra fiata
Inalzi torri ad espugnar le sfere?
E che tenti, il crudel, con mano armata
Piegar l'Onnipotenza al suo volere?
Già il diluvio abolì la stirpe ingrata,
In pena sol d'un sordido piacere,
E fe l'ultrice fiamma eccidio immenso,
Solo in punir l'enormità del senso.

25

L'Angelica possanza il forte braccio
Troncò a Sennaccherib l'oste infedele,
E Guerriero fatal fe orrendo straccio,
Qualor prevaricò l'empio Israële:
Del giusto Dio mille castighi io taccio,
Per misfatto men grave, e men crudele,
E otterrà favorevole sentenza
Di Lesa Mäestà la delinquenza?

26

Ah! non fia vero, sottosopra il Mondo,
E seco l'uman genere sen cada;
Del mio Marte implacabile, iracondo,
Contro i mortali imbrandirò la spada;
Offrirò in olocausto al Ciel giocondo,
L'uom, che giusto non è, che impune ei vada,
Per altro non può mai restar placato
Con men vasta ecatombe un Dio svenato.

27

Fur sì vivaci, e sì ferventi i detti
De' due discordi alati Consiglieri,
Che si vide ondeggiar fra varj affetti
L'Arbìtrio degli Angelici voleri:
Quei che giravan con propizi aspetti
Placide stelle, erano i men severi,
E i Signor degli Oroscopi infelici,
Svelto il Mondo volean dalle radici.

28

Ma il sovran Genitor, cui tanto preme
La salvezza de' miseri mortali,
Sì disse a Gabriel: verso l'estreme
Sommità dell'Atlante impenna l'ali,
Dì ai miei Ministri, ed alla Terra insieme,
Che del Verbo consento ai funerali,
Ma imperversar negli uomini viventi,
Nol concede quel Dio che gli ha redenti,

29

Spiegò le piume ubbidienti, e pronte
Il Sacro Nuncio ver l'amico suolo,
E sulle cima del superbo monte,
Ch' è base al Ciel, precipitò col volo;
Fermato appena il piè, si fece a fronte
Del fluttüante, innumerabil stuolo,
E in ristrette parole, e mäestose,
Del Supremo Comando i sensi espose.

30

A quel voler, che ad ogni arbitrio è freno,
Con profonda umiltà ciascun s'inchina,
Sì che il rigido zel deposto appieno,
Sciolto è il consiglio, ed il furor declina:
Vestirsi i Cieli a lutto, e venir meno
Con orrido deliquio il Sol destina,
Ma la Luna dal Drago assai discosta,
Sotto la Terra, è in plenilunio opposta.

31

Quindi è costretta accelerare il moto,
Ed alterar delle sue leggi il metro:
Se Giosuè tenne già il sole immoto,
Se lo trasse Ezzecchia più gradi indietro,
Anco l'Orbe Lunar ch'è si remoto,
Per maggior pompa del Divin feretro,
Giusto è che or muova orme spedite, e pronte,
E a congiungersi al Sol cangi Orizzonte

32

Raggiunta la germana il crin gli afferra,
E dietro al Disco suo Febo s'asconde,
Che copre, a Lui frapposto, ed alla Terra,
Tutto il tesor delle sue chiome bionde;
Sì che una notte universal disserra
De cupi orror le carceri profonde,
E con l'ombre più nere appanna, e veste
D'atro squallore l'Orbita Celeste.

33

Sul manto bruno già cosparge, e accende
Mille tede ferali il Ciel stellato;
Fosche comete, impressïoni orrende
Stampan cifre di morte in ogni lato;
Spiegan tetre divise, e nere bende
Gorgone infausta, ed Orïon spietato,
Velenosi dragoni, idre nocenti,
Pleïadi infeste, Andromede piangenti.

34

Sol le Stelle più meste, ed infelici
Del nativo splendor fraudate, e prive
Portan funesti, e dolorosi auspici
Con trepide agonie tra morte, e vive;
Lampi mortali, e folgori nemici
Segnan fra quell'orror strisce nocive,
Sì fatti lumi in luttuoso palco,
Ornano al morto Nume il catafalco.

35

Or mentre il Ciel con simili apparati
Spiega il manto sì tetro, e sì funebre,
Tramanda il suol mestissimi ululati
Dalle sue cavernose ampie latebre;
E come i nervi deboli, e gelati
Nell' accesso mortal scuote la febre,
Tal si sente ondeggiar sotto le piante
La terra paralitica, e tremante.

36

Al moto universal di sì gran scossa
Incurvossi l' Olimpo ancor che forte,
Pelio precipitò dal tergo d' Ossa,
Su i cardini crollar le Caspie porte;
Al romor spaventevole commossa,
Pavida dai sepolcri uscì la morte,
E attonita lasciò sortir da molti
Negletti avelli i prigionier sepolti.

37

Con atroce spettacolo d' intorno,
Cadono annose querci, orni giganti;
Empiono di ruine ogni contorno
Alpi spezzate, ed Appennini infranti;
Ben si vedea quel doloroso giorno,
Chè anzi notte parea, prescritto ai pianti,
Se ad apparenze sì ferali, e tetre
Si spezzan per pietà sino le pietre.

38

Quindi insolita tema asperge il volto
Di mortali pallori al giusto, e all'empio,
Sì che dentro le mura il popol folto
Tenta il rifugio al sacro asil del Tempio;
Ma anch' ei sì trema, che squarciato, e sciolto
In due parti è il gran vel, fuor d'ogni esempio,
Il vel, che d'oro, e di più tinte vario,
Del Sacrato Recinto era il sipario.

39

Già dal monte funesto, a tal portento,
Fuggian, le turbe, e percuoteansi il petto;
Costrette dall' insolito spavento,
S'accusan Dëicide a lor dispetto;
Esige atti di doglia il pentimento,
Non sò se dal timore, o dall' effetto,
Che usa solo pentirsi, allor che sente
Il fischio del flagello, il delinquente.

40

Quivi intanto Maria, che della Croce
Cogli astanti pietosi all' ombra siede,
Desta vie più nel sen la doglia atroce
A que' segni d'orror, che intorno vede;
Ma pur verso di Lei, mira veloce
Muover Giuseppe il frettoloso piede,
Non già il Consorte, ch'era estinto pria,
Ma il giusto abitator d'Arimatia.

41

Seco è il buon Nicòdemo, ed'ambi sono
Amorosi discepoli di Cristo,
Che con l'offerta di pregiato dono,
Del cadaver Divin fecero acquisto;
Acciò qui non rimanga in abbandono,
D'opportuni strumenti è ognun provvisto
Per schiodarlo dal tronco, ed ambo han cura
D'allestir a Gesù la sepoltura.

42

L'atto cortese, e i grati sentimenti
Porgon pure a Maria grato ristoro,
Da Lei prendon l'assenso, e riverenti
Partono ad eseguir l'ufficio loro;
Già da rami tenaci, ed eminenti
Ecco deposto il nobile tesoro,
Ecco l'Eva del Cielo al tronco unita,
Cogliere in grembo il frutto della vita.

43

Fa col pallido viso al volto esangue
Lagrimoso sostegno, e mentre plora,
Bagna Gesù col pianto, Egli col sangue
Le guance di Maria tinge, e colora;
Tanto al defonto è simile chi langue,
Che non puote il pensier, nè l'occhio ancora
Distinguer l'un dall'altra, e non ardiva
Asserir questo è morto, e quella è viva.

44

Sottratta poscia all' adorato peso
Dai pietosi ministri, a piè si prostra
Del Redentor, ch' in schietto lin disteso,
Col vivo sangue i suoi candori inostra;
Bacia teneramente il piede offeso,
Indi la man ch' orridi squarci mostra,
Poi la piaga del seno, e nel baciarla
Mesce voci, e singulti, e così parla.

45

Dolce sfera d' amor fornace ardente,
Per cui d' alta pietà l' incendio sbocca,
D' immensa Carità bella sorgente,
D' inesausta miniera aperta bocca;
Questo sospir dell' anima dolente,
Che in sì degno bersaglio il labbro scocca,
E questo pianto che profonda bevi,
D' eterno affetto in testimon ricevi.

46

Deh! perchè non poss' io, con bella sorte
Dar sepoltura in questa tomba al core,
Che chiamerei felicità la morte,
E mia bëatitudine il dolore;
Anzi fra indissolubili ritorte,
Vivrei sepolta in carcere d' amore,
Che posar, dove l' anima, e il desire
Trovan centro vital, non è morire.

47

Indi toccando i tormentosi fori
Di quelle sacre palme insanguinate,
Sì disse: o care man, son questi i fiori,
Queste le gemme che da voi versate?
Siete sì large in diluviar tesori;
Eppure il vostro amor vi vuol forate,
Acciò che per error non sia impedita
Qualche grazia rimasta infra le dita.

48

Lasciate ch' io vi baci, e che vi lavi
Con queste del mio ciglio onde cadenti,
Fori dell' alve are, e dolci favi
Composti tra amarezze, e fra tormenti,
Ch' a concepir stille di miel söavi,
Provò il martir d' aculei sì pungenti,
E volle con lavor prodigo, e raro,
Altrui serbare il dolce, a Se l' amaro.

49

E voi lacere piante, e faticose,
Che spianaste al mortal le vie più dure,
Non calcaste giammai strati di rose;
E vi straziar sì barbare punture;
Voi non foste già pigre, o neghittose,
Ma pronte in sovvenir l' altrui sciagure;
Pur contemplo le note a Sangue scritte
Di spine acute, che ve l' ha trafitte.

50

Poi del lacero corpo accanto assisa,
La faccia sfigurata in grembo accoglie,
E in quel misero volto intenta, e fisa,
Così i detti riprende, e il labbro scioglie:
E dove e il traditor, che in questa guisa
La vaga simetrìa t' invola, e toglie?
Qual' ombra rea de' tormentosi abissi
Ti difformò con sì funesta eclissi?

51

Chi fù l' agricoltor che a sì bel giglio
Tessè con empia man siepe spinosa?
Chi il giardinier, che d' orrido vermiglio
Gli ostri vergò della celeste rosa?
Dov' è l' arpìa, che con immondo artiglio
Lordò sì nobil fronte, e mäestosa?
Sovra sì vago stel, chi fu il bifolco,
Che incise il fior con indiscreto solco?

52

Scolorite sembianze, almen mi dite
Chi le vostre bellezze ha così spente?
Ma il sangue ch' esce ancor dalle ferite,
Mostra che al morto è l' uccisor presente:
Ah! s' egli è ver che lacrime pentite
Qui distilli per gli occhi il cor dolente,
Venga a scoprirsi, e dica almeno, io sono
L' iniquo Dëicida; io gli perdono.

53

Che risolvì mio cor? Sai pur, ch'è nato
Da tua cruda barbarie il colpo enorme!
Tu fosti l'assassin c'hai sfigurato
Il Divin volto dalle antiche forme:
Cadi a' piè di Maria, svela il peccato
Che ti fe abominevole, e deforme,
E detestando la spietata impresa,
Il tuo misfatto in simil dir palesa.

54

Dolorosa Regina, eccoti innante
Il Dëicida, il delinquente infame;
Ecco la man di Sangue ancor stillante,
Empia ministra d'esecrande brame;
Io son quel, se nol sai, ch'ha così frante
Del Composto Divin le belle trame,
Io fui quel sanguinario Dïomede,
Che all'indomite furie in pasto il diede.

55

Son que'lividi segni i lineamenti,
Ed i ritocchi di mia man maestra,
E quel fascio di giunchi aspri, e pungenti
Sono i livor di sì ingegnosa destra;
Il Perillo inventor di quei tormenti,
L'institutor di orribile palestra,
Che spettacolo fe del proprio Dio;
Mi conosci, o Maria? Quegli son io.

56

Son io quel traditor così crudele,
Che contro il caro amico armò la mano;
Sono il Cäin del trucidato Abele,
Del tradito Giuseppe il rio germano;
Consiglier d'empietà l'Achitofele,
Oppressor d' innocenza io son l'Amano,
L'empio Gïoab, che il cor d'Amasa fere,
L'impostor che Daniel dona alle fiere.

57

Ecco di scelleraggine sì atroce
A' piedi tuoi l'iniquo delinquente,
Condanna al sostener l'istessa Croce,
Ester novella, il capo mio nocente,
E come Dario, il Satrapo che nuoce
Al buon Daniele, offre allo stesso dente,
Tu ancor gli strazi da Gesù sofferti,
Contro del malfattor, Maria, converti.

58

Io non chiedo perdon, che non va senza
Grave supplicio un sì esecrando eccesso,
Sarò l'esecutor della sentenza,
E spietato carnefice a me stesso;
Bastami sol, che in Tua Rëal presenza
Spirar l'anima rea mi sia concesso;
Sarà del mio dolor prova ben piena,
Se in odio della colpa amo la pena.

59

Felice te, se sì devoti accenti,
Ch'ora ti detto, in te medesmo stampi;
Che vedrai di Maria gli occhi dolenti,
Balenar lieti d'amorosi lampi;
Fia la pompa maggior che il suolo ostenti,
O spieghi il Ciel, la sugli eterni campi,
Che il peccator de' falli suoi ravvisto,
Orni col pianto il funeral di Cristo.

60

Vanne pur risoluto, e il raro esempio
Segui di Maddalena peccatrice,
Che dell'offeso Dio piange lo scempio
Accanto dell' afflitta Genitrice;
Qual fortuna maggior può goder l'empio,
Che con breve sospir, farsi felice!
E al cader d'una lacrima, che 'l bagni,
Gli Angeli della Pace aver compagni!

61

È ben concorso il Paradiso ancora
A celebrar l'esequie al morto Nume,
Mille Bëati spiriti in quell'ora
Al giacente Gesù drizzar le piume;
E in quella guisa, ch'anco in terra onora
Gli estinti Duci il bellico costume,
Qui veggonsi in bell'ordine adunate,
Con pompa funeral le Squadre Alate.

68

L'Aquila che i pulcini al sol presenta,
Il Rè dell'Api ch'a' suoi sciami è scorta,
La Colomba gelosa al nido intenta,
E la Grù che sull'ali i figli porta,
L'impavido Alcïon che non paventa
Furia di vento, e di procella insorta,
Tutti son del defunto elogi muti,
Di Virtù, di Pietà simboli arguti

69

Poscia in serie distinta altri hanno accesi
Di placido fulgor lumi infiniti,
E tutti sono astri dal Ciel discesi,
Benchè mesti per doglie, e scoloriti,
Cha dalla Lattea Via questi fur presi,
E da'più ricchi, e luminosi liti;
E gli Angeli motor l'erranti stelle
Di colori diversi hanno facelle.

70

Seguono in fine innumerosi Cori,
Schiere che atterran musici concenti,
Ma che fan per pietà sciogliersi i cuori
In languidezza, ed in omei dolenti;
Tanto son mesti i numeri canori,
Sì tristo è il suon di flebili stromenti,
Che asciutto ciglio accompagnar non vedi
L'infauste nenie, e i tragici epiceci.

71

Or che la nobil pompa è sì disposta,
E il memorabil dì langue, e declina,
Nicodemo alla Vergine s'accosta,
E unitamente il Decurion l'inchina,
Giacchè la Sera esser non può discosta,
E il Sol turbato all'occidente inclina,
Annunciano a Maria l'ora fatale,
Che intuona al Redentor l'ultimo vale.

72

Questo è il colpo mortal, ch'è destinato
A chiuder la catastrofe ai martìri;
Questo è il pensier più barbaro e spietato
Che quell'anima afflitta in se raggiri;
Gelosa tirannia d'un marmo ingrato
Contende, che l'estinto anco si miri;
E può la crudeltà d'un sasso avaro
Toglier per sempre un dolce oggetto, e caro!

73

E se può il tempo negli umani effetti
Con le sue polvi soffocar gli ardori,
E sfacendo le membra, anco gli affetti,
E la memoria scancellar de cori;
Non ha Maria sensi all'oblio soggetti,
Nè l'età può far miti i suoi dolori,
Che da un immenso amor, che eterno dura,
La lunghezza del duol prende misura.

74

Tutti gli altri cordogli in se raggruppa
Questo colpo fatal, ch' ogn'altro passa,
Sì che le scorse angoscie insieme attruppa
A tormentar viè più l'anima lassa;
Ed or che il sacro Sindone avviluppa
L'estinte membra, ùn brando il sen trapassa,
Anzi più d'una spada in sette fori
Raccolse entro Maria tutti i dolori.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

In cava rupe, e in nuovo marmo appresta
Giuseppe al Redentor tomba decente;
Segue il ferètro lacrimosa, e mesta
Maria, e 'l precede infinità di gente;
Ei vien sepolto, ed Ella immobil resta,
Che la rapisce un estasi dolente,
E al Limbo la conduce ove soggiorna
Gesù, poi consolata in se ritorna.

I

Oh! cecità della superbia umana!
Ch'anco sulle cadute erge trofei,
Che costumò l'Idolatria profana
Consacrare alla Morte i Mausolei;
Quasi che fosse la baccante insana
Pigra in mieter le vite a'Semidei,
Parea che il Fasto, ai propri danni intento,
Gli dasse infin col premio eccitamento.

2

Quanta follìa! per eternar defonti
Componer vaste inusitate moli!
Sterpar le balze, e sviscerare i monti,
Dannar le pietre a portentosi voli,
Se per sottrarre il cenere agli affronti,
S'occupa di terren due palmi soli,
E allor che la putredine ci guasta,
A coprir le miserie un sasso basta.

3

L'uso d'ergere al ciel macchine altere,
Altro non è che un millantarsi frali,
E far noto alle stelle, ed alle sfere,
Quasi non basti al suol farsi mortali;
Vantiam ciò che il pudor dovria tacere,
Träendo un vano fasto anco dai mali,
E rimembrando i nostri casi acerbi,
Dell'estreme ruine andiam superbi.

4

L'alterigia non ha tal tempra d'armi
Per cui restin le forze al Tempo dome;
Non s'acquista giammai nome dai marmi,
Anzi che i marmi hanno splendor dal nome;
Pera il barbaro lusso, e si risparmi
Pompa che ostenta infin putride some;
Non nasce dall'avel che ci ricuopre
La nostra eternità, mal sol dall'opre.

5

Ch' erri insepolto per l'arene aduste
Il famoso Pompeo, nulla rileva,
Perchè Anubi risplenda in urne auguste,
Da sua nota viltà ciò nol solleva;
Che s'invido destin fra mete auguste
Avvien che il merto, e la virtù riceva,
Desta almen la memoria amiche brame,
Ma un indebito onor fa l'uom più infame.

6

Noi di Cristo discepoli seguaci,
Ch'abbiamo in fronte il suo bel Nome impresso,
Fuggiam pompe sì inutili, e fallaci,
Con imitare il nostro Duce istesso;
Ei potea ben vuotar le contumaci
Frigie miniere e il sen di Paro appresso,
Fini marmi ritrar dal monte d'Ida,
Da Caria vena, o viscera Numida.

7

Ma il rifiuta Gesù, che un marmo vile
Al suo gran merto il termine non segna;
Sprezza ogni fasto, e fa in vita umìle:
Alta umiltà sin dalla tomba insegna;
Ben, se mischiar col cenere servile,
La Salma gloriosa egli non degna,
Sceglie un avel non mai più posto in uso,
Per non restar fra gli altri corpi intruso.

8

S' apre nel sen della Calvaria balza
Dal fianco orïentale angusto speco,
Dove un placido orror la notte incalza,
Nè giunge il Sol se non obliquo, e bieco;
Qui spazioso un alloro il crine inalza,
Che indivisa compagna ha l'ombra seco,
E se per moto d'aura ondeggia, e trema,
Forma un roco susurro, e par che gema.

9

Pende intorno la squallida caverna,
Quasi in guisa d'arazzo edera folta,
Che tra le brume ancor frondeggia, e verna
Entro que'sassi avviticchiata, e avvolta;
Con flebil movimento anch'ella alterna
Sensi di duol, qualora vien sconvolta;
Per altro in mesta, e solitaria pace,
Tutto spira silenzio, e tutto tace.

10

Angolo sì opportuno avea provvisto
Il pio Giuseppe al sacro monumento,
Eretto al sol cadavere di Cristo,
Di schietto marmo, e privo d'ornamento;
Ben qui d'aromi un prezïoso misto
Sta sparso sopra il freddo pavimento,
Che con sì fatti onori i corpi estinti,
Ne' sepolcri de Grandi eran distinti.

11

E già che mesta dal Cimmerio usciva
Del successivo Sabato la sera,
E con pompa feral l'ora festiva
Contaminar decente poi non era,
Col grembo della Madre Semïviva,
Estolle il Corpo la divota schiera,
E Maddalena d'odoroso unguento
Misto al pianto lo bagna in quel momento.

12

Già con bella ordinanza al monte intorno
Si va sfilando il flebile concorso,
E fa coi lumi orridamente adorno
Delle squallide rupi il rozzo dorso:
Incomincia da un lato, e fa ritorno
Dall'altro ove già il piede era trascorso,
Nè termina la serie, ond'è cagione
Che si sciolga il gran cerchio in più corone.

13

Qual se turba la pace all'onde immote
Scagliata pietra da robusto tiro,
Si divide una ruota in cento ruote,
E si forma d'un giro un altro giro;
Così quel cerchio che coprir non puote,
E Genti, e Gerarchie, che qui s'uniro,
Fa che le Squadre numerose, e folte
Sian d'una sola scompartite in molte.

14

Così con lento, e mäestoso passo
Alla meta funesta alfin s'arriva;
Dove quel sepolcral rigido sasso
Del sacro avel l'avide fauci apriva:
Presso il ferétro il piè tremante, e lasso
Mesta traëa l'inconsolabil Diva;
Qui anch' Essa giunge, e liquefatta in pianto
Della tomba fatal si prostra accanto.

15

E pria che nell' aperto monumento
L' adorato Cadavere si posi,
Prorompe in un mestissimo lamento,
Con questi accenti flebili, e dogliosi:
Ed è pur questo l'ultimo momento,
Che m' invita a baciarvi, occhi amorosi,
Questo è l'istante tormentoso, e rio,
In cui v'ho da lasciar l'ultimo addio!

16

E come fia, membra adorate, e care,
Che a fuggirmi dagli occhi ora vi osservi,
Lasciando a me le rimembranze amare
L' avere a lacrimar senza vedervi?
O pietre perchè mai siete sì avare?
Marmi per qual cagion così protervi?
Volete ogni mia speme in voi rinchiusa,
E poi, ch'io resti eternamente esclusa!

17

Deh! perchè non avete un angol solo,
In cui tra i vostri orrori, anch'io mi celi?
Delle lacrime mie, del mio gran duolo
Muovetevi a pietà, sassi crudeli;
Se in sen mi ricevete, io mi consolo;
Poserò in voi, quasi in marmorei cieli;
Ben v'elegge il mio cor di sfera in loco,
Se in grembo delle selci annida il fuoco.

18

Ma qual pietade occor, che a voi ricordi
O di duro macigno aspri rifiuti?
Invan parlo con voi, che siete sordi,
Che risposta otterrò, se siete muti?
Carò Gesù, forse di me ti scordi,
E il mio lungo servaggio ora confuti?
Fummo compagni sì amorosi, e fidi,
Ed or da me t'involi, e ti dividi?

19

Ahime! Tu non rispondi? Ah! come penso
Invan, da chi non sente, aver conforto?
Se favello al sepolcro, ei non ha senso,
Se parlo al Figlio, il caro Figlio è morto;
Meglio fia seppellir l'affanno immenso,
E l'ambascia mortal, che in seno io porto;
Soffrirò inconsolabili le pene;
Dunque addio, mio tesoro, addio mio bene.

20

Compone il labbro, e mentre attenta, e fissa
Sta col guardo, e col cor nel Figlio esangue;
Improvviso pallor quel volto eclissa,
Qual astro in ciel, che si scolora, e langue,
Così che immobil resta, e le si affissa
Su gli occhi il pianto, e nelle vene il sangue;
Che sommersa in un estasi, ed assorta,
Spira l'aure di vita, e sembra morta.

21

Il sasso inesorabile si chiude,
L'avida bocca il freddo avel già serra;
Spazio d'angusta fossa un Dio rinchiude,
Contien l'Immenso un pugno sol di terra;
I men teneri cor, l'alme più crude
A tal pensier, grave cordoglio afferra,
Se sparì il Sol Divin, l'occhio s'attrista,
E svela il pianto i danni della vista.

22

Finita l'opra in un pietosa, e mesta,
Fan l'Angeliche Schiere al Ciel ritorno,
Trattone qualche Spirito che resta
Alla gran Madre tramortita intorno,
Quindi Giovanni, e il pio drappello appresta
Ciò che può rinvenirsi in quel contorno,
Per destar dal deliquio orrido, e strano
Maria che par estinta, e il tutto è vano.

23

Poichè fu la grand'anima rapita
  Dall'estasi mirabile in quell'ora;
  È però ver, che pria diede alla vita
  Giurata fè, di ritornarle ancora;
  Oh! come da suoi vincoli sortita,
  Con un rapido vol, l'aure divora!
  Rivolge ad ogni Ciel cupido il ciglio,
  Ma qui non vede il sospirato Figlio.

24

Disposta di trovarlo, in terra scende,
  Indi risolve penetrarle il seno,
  Fora il fisso Dïametro, e lo fende,
  Come franger le nubi usa il baleno;
  E vola infin che giunge ove s'estende
  In forma di tëatro un campo ameno,
  In cui scopre inesausto ampio tesoro,
  Viscere di metalli, e vene d'oro.

25

Quivi da scaturigini infinite
  Han moto i fiumi, ed han principio i fonti;
  Qui verdeggian le cause, e son notrite
  Le virtù vegetabili de' monti;
  Germoglian l'erbe, e vengon custodite
  Le primavere dai gelati affronti;
  Qui pullula ogni pianta, e qui s'aduna
  Ogni tenero fior lattante in cuna.

26

Qui s' induran le gemme, e quanti lumi
Scuopron l'Effesie all'Arimaspe in grembo,
Tutti i tesor, che versa l'India a fiumi,
Quanto arricchisce ad Anfitrite il lembo;
Di qui nascon gli odori, ed i profumi;
Di qui raccoglie la rugiada il nembo;
Qui serba le radici, e la sementa
La feconda natura, e l'alimenta.

27

In mezzo alla pianura un bosco immenso
D'odorifere piante alto verdeggia,
Intorno il di cui crin ramoso, e denso
Qual dïadema un Iride fiammeggia;
De valoroso vincitor del senso
Questo è l'asilo, e la tranquilla reggia,
Dove gia fu sì lungamente attesa
Del Redentor la trïonfale impresa.

28

Questo è il Limbo bëato, in cui raccolte
Fanno dimora l'anime innocenti,
Sebbene le lor brame hanno rivolte
A Sedi più felici, e più eminenti;
Ma non pon da quel centro esser discoste,
Sin, che non giunga il Duce de' redenti,
E sin, che al porto degli eterni lidi,
Gesù non le conduca, e non le guidi.

29

E appunto in quell'istante era seguito
Il gloriöso, e sospirato arrivo,
Sì che s'udia da quella selva uscito,
Echeggiar d' alta gioia un suon festivo;
Popolo innumerabile, infinito,
Che fu per tanti lustri al Mondo vivo,
Verso l'amato Redentor si vede
Tra quelle frondi ad affrettare il piede.

30

Come talora sulle sponde Ibere,
Volano l' api al dolce timo, e ai fiori,
Folte così, che le dorate schiere,
Par ch'offuschin del Sol gli aurei splendori,
O de'Strimonj augei le torme intere
Formano in aria eserciti canori,
Per goder di Gesù la vista cara,
Corron così quei fortunati a gara.

31

Dolce vedere il Vincitor di Morte
Per la scorsa battaglia ancor sudante,
Porger la destra vigorosa, e forte
Al fido stuol, che gli si prostra innante;
Fa col braccio ad alcun molli ritorte,
Comparte ad altri un dolce sguardo amante,
Chi coll'aspetto, e chi con la parola
Accoglie, onde ugualmente ognun consola.

32

Al sospirato oggetto, avidamente
L'anima di Maria corre veloce;
E non sa concepir la morta gente,
Come giunga ancor viva a quella foce;
Pur è noto a Gesù, che di repente
L'estasi la rapì nel duolo atroce,
E s'allontana dal corporeo asilo,
Come l'augel, ch'ha un piè legato al filo.

33

Acccorre alla venuta, e a braccia aperte
L'anima innamorata al seno annoda;
Gli fa veder, che l'agonie sofferte
Furno cagion, ch'ora trïonfi, e goda;
Indi per man la prende, e la converte
All'ampio stuolo, che l'inclina e loda,
Col dirle; È questo in parte, e non in tutto
Della mia Redenzion l'immenso frutto.

34

Raccolser quivi i secoli trascorsi
Gli eletti Spirti de miglior mortali;
Ma dal basso confin non pon mai sciorsi,
Se dietro i voli miei non drizzan l'ali;
Or che l'oste abbattei, nè sa più opporsi,
Sortiran seggi al di lor merto eguali,
Qui per breve dimora anch'io mi celo,
Sin che prepara i miei trïonfi il Cielo.

35

Ma perchè tu comprenda, o mia diletta.
Quanto sia vasta l'immortal mia impresa,
Seguimi; e in questo dir, come säetta,
La scorta ad una rupe erma, e scoscesa;
Qui s'apre ampia caverna, ov' è ristretta
La serie del futuro, e vien compresa
L'imagine sbozzata a cifre oscure,
Delle cose possibili, e venture.

36

Qui di nuove Città, de nuovi Regni
Vedonsi pullular crescenti idee;
Germoglian minutissimi disegni
Da chi al loro governo assister dee;
E Popoli, e Lignaggi, e Nomi, e Segni
Di Nobili Prosapie, e di Plebee,
E quanto in fine da quel Chaos fecondo
Sortir dovrà, sino che duri il Mondo.

37

E mentre il Nobil Spirto attento ammira
La successiva infinità di gente,
Disse Gesù, quivi contempla, e mira
L'immensità dell'anime redente;
Queste eran tutte destinate all'ira
Del fatal angue, e al velenoso dente;
Ma dei lor guai tanta pietà mi mosse,
Che col prezzo del Sangue io l'ho riscosse.

38

Or che comprendi, de' miei scorsi affanni
Quanto vasta la messe, e il frutto sia,
Ti consola, o Grand'Alma, e drizza i vanni,
Che già n' è tempo a ravvivar Maria;
Dille, che scorso un breve giro d'anni,
Le farò scorta alla stellata via,
E che d' insegne trïonfali adorno
Mi vedrà redivivo il terzo giorno.

39

Tacque, e si dileguò, come s'invola
Passeggiero fantasma in sogno breve;
E tosto al noto carcere sen vola
Lo Spirto pellegrin rapido, e lieve;
Il colore alle guancie, e la parola
Ritorna al labbro, e moto il cor riceve
Dell'afflitta María, ch'il ciglio lasso
Apre, ma più non scorge altro che il sasso

40

Cercan gli astanti, e le Sorelle meste
Porger conforti al debile vigore;
Ma la costanza, medica celeste,
Se avea di già presidïato il core:
Sorge, e bacia il Sepolcro, indi con queste
Calde note sfogò sensi d' amore.
Lasciate ch' io vi stringa o fortunate
Pietre, ch' il mio Tesoro in voi serbate.

41

E se per ora mi contende il Cielo,
Ch'entro l'oscure fauci anch'io m'aggiri,
Permettetemi almen, che il vostro gelo
Tempri il fervor de'caldi miei sospiri;
Vi scelgo per mio scudo, e il crudo telo
In voi rintuzzerò d'aspri martiri,
Sarete in avvenir pietosi scogli,
In cui franga il furor de' miei cordogli.

42

Rivedrovvi sovente, ed ansïosa
Tornerò a voi, qual vïandante al lido,
Intorno al vostro sen starò gelosa,
Quale alcïon, ch'ha nello scoglio il nido:
Preveggo ben che non godrò mai posa,
Se non sol quando presso voi mi assido,
E se non ferma l'ancora tenace
In voi la mia speranza, io non ho pace.

43

E se avverrà che il piè per breve istante
Sia costretto a calcare altro sentiero,
Compagno indivisibile costante,
Sempre con voi sen rimarrà il pensiero;
Anzi lo stesso core ognora amante,
Volerà intorno al fuoco suo primiero,
Che come lume in terso vetro accolto,
Da voi trasparirà, benchè sepolto.

44

Ed ora che col passo io mi discosto,
E non già con il cor che si trattiene,
Sovvengavi che giace in voi nascosto
Tutto il conforto mio, tutto il mio bene;
Verrò sull'alba a visitarvi, e tosto
Co' baci miei vi scalderò le vene,
Sia vostra cura intanto, e vostro impegno,
D' esser fida custodia a sì gran pegno.

45

Ma prima di partir, vo' che al di fuori
Breve epitaffio il vostro onor distingua;
Non è ben che de' chiusi ampj tesori
La gelosa memoria un dì l'estingua;
E se non ho opportuna ai miei lavori
Di tagliente scarpello acuta lingua,
Vo' le mie note almenó, e i sensi loro,
Nel corteccio segnar di questo alloro.

46

Preso , in tal dire, un chiodo insanguinato,
Che dalla man di Nicodemo colse,
Al Lauro che sorgeva al destro lato
Il piè, la mano intenta Ella rivolse;
E poi che da quel tronco fortunato
La rozzezza natìa recise, e tolse,
Sulla membrana interiore impresse
Di proprio pugno queste note istesse:

47

Sospendi il piede, o passeggier redento,
E il tuo Dio Crocifisso umile adora;
Per te qui giace, e il suo maggior tormento
Fu il duol di non poter morire ancora;
Dona alla sua costanza il pentimento,
E co' sospiri il gran Sepolcro onora;
Ei versò tutto il Sangue, e tu distilla
In tributo di lacrime una stilla.

48

Indi conversa al lauro: O tu che presti
A puri sensi miei pietoso foglio,
In avvenir con gloriosi innesti
Tesserai le corone in Campidoglio;
All'ombre tue felici, e sotto questi
Rami avrà sicurezza il regio soglio,
E giacchè sì opportuno a me rïesci,
Entro le nevi ancor verdeggia, e cresci.

49

Poscia spargendo sull'amata pietra
Nuovi rivi di pianto, e nuovi baci,
Con lento passo dall'avel si arretra,
Scorta dalla pietà de'suoi seguaci;
Vicina era la notte, e già sull'etra
Cominciava a indorar le prime faci,
E spiegando d'intorno il velo ombroso,
Al Mondo stanco persuadea il riposo.

50

In fin che il dì qualche fulgor conserva
Per guidar l'orme in quella via scoscesa,
Maria s'inoltra con la pia caterva
Per la scabrosa, e lubrica discesa;
E come in quel sentier sovente osserva
Qualche stilla di Sangue ivi rappresa,
Ferma il passo in mirarlo, e con il pianto
In pria lo lava, il terge poi col manto.

51

I vestigi del duol, l'infauste strade
Premon le sacre piante, oh! con qual pena!
Ch'ogni dura memoria il cor Le invade,
In rammentar quella funesta scena:
Quest'orma è di Gesù che inciampa, e cade,
Scolpita è la caduta in quell'arena;
Questo è Sangue del Figlio, e sono queste
Parti (dicea) della squarciata veste.

52

Quì l'incontrai; su questi marmi stessi
Mi vide tramortir; colà fermossi,
Sedè su quella pietra, eccovi impressi
Gl'impronti ancora insanguinati, e rossi;
Questo è il luogo fatal, deh nol vedessi!
Dove gli omeri suoi fur sì percossi;
Qui piansi; qui posò; con modo indegno
Colà fù strascinato; ecccone il segno.

53

Rimembranze sì meste, ed infelici
Dei trascorsi dolor, non anco paghe,
Conversero le fresche cicatrici
Della Madre trafitta in nuove piaghe;
Nè la premura de' pietosi uffici
Ha tal virtù, che il cor oppresso appaghe;
Che quando un grave duolo i sensi sforza,
La lusinga del dir perde la forza.

54

Entra così per quella porta ingrata,
Che il caro Figlio incamminò alle pene,
Da funesti pensier cinta, e stipata,
Più che dal pio drappel, che seco viene,
Mira la dura via tinta, e segnata
Col freddo umor delle squarciate vene,
Ma più fiero cordoglio in sen gli desta
Il sacrilego piè che lo calpesta.

55

Attonita, e dolente infine arriva
Del suo Giovanni al fido albergo amato;
E qui la lacrimosa comitiva,
Dalla Donna del Ciel prende comiato,
Lei corrisponde, e benchè semiviva,
Mostra nel cruccio ognor l'animo grato,
Cinta dall'aspro duolo, ed importuno,
Tutti accoglie cortese ad uno ad uno.

56

L' ultimo, che non già per vano fasto
Servì Maria, ma per divoto affetto,
Prostossi a terra, e fu il pastore Erasto,
Che un tempo sul Giordan le diè ricetto:
Ella il conobbe, e stese il braccio casto
Per consolare il servo suo diletto;
Poi disse; Oh! quanto caro ora mi sei,
Che accompagni piangendo i pianti miei!

57

Vanne, ed accorda al flebile istrumento
La serie di sì tragici dolori,
E al suon del lamentevole argomento,
Fa ch'ogni antro risuoni, ogni aura plori:
Riuscirà più grato il tuo concento,
Che non fia in esaltar profani amori;
Udrallo il Mondo, e se gradir nol vuole,
Avrai fisse le Stelle, e attento il Sole.

58

Suggerirò, standoti unita accanto,
L'istoria del mio duol, benchè diffusa,
E sortirai l'incomparabil vanto,
D'avere a' carmi tuoi Maria per musa;
Non adombrar la purità del canto,
Col modo lusinghier, che il secol usa,
Bramo che spieghi i miei penosi affetti
Uno stil che compunga, e non alletti.

59

Allora Erasto intenerissi a segno,
Che versò largo pianto, indi rispose,
Tu poi bene, o Maria, da basso ingegno
Ritrar, come da spin, fiorite rose;
Ma poi trattando un peccatore indegno
Con labbro umìl tante elevate cose,
Come avvezzo a terrena ignobil esca
Temo che mal s'adopri, e non rïesca.

60

Avea coraggio, ancor che balbettante
Mosè di stare a fronte ai Faraoni,
Pur temeva; e David vinse il Gigante,
Perchè era avvezzo a debellar lëoni,
Ma come ei rifiutò l'arme pesante,
Non mai versato in belliche tenzoni,
Tal io, ch'erger da terra il vol non uso,
Giunto a mez' aria rimarrò confuso.

61

D'Erasto al dir, così Maria riprese:
Confida, o mio fedel; so che t'arreco
Peso a te disugual, ma l'ardue imprese
Ben posso agevolar; va che son teco;
Partì ciò detto, ed ei l'assunto prese,
Colmo d'ossequio, obbedïente, e cieco;
Scrisse piangendo, e il foglio suo devoto
Offrì alla Madre Addolorata in voto.



PARAFRASI
DELLA SEQUENZA
DI MARIA ADDOLORATA

Stabat Mater ec.

Stava dogliosa, e mesta
Al morir di Gesù, Maria presente,
Sotto l'ombra funesta
Della gran Croce, ov'Ei languia pendente;
Spargeano a gara intanto
Lui Sangue a fiumi, ed Ella a rivi il pianto.

Cujus Animam ec.

E tanta fù l'asprezza
Di scempio sì crudele, ed esecrando,
Che di mortal tristezza
Ricolmò la grand'alma; e un fiero brando
Con reciproco duolo
Trapassò figlio, e Madre a un colpo solo.

O quam tristis. ec.

Oh! qual Egeo di pene
Ebbe a varcar la Santa Genitrice!
L'Unigenito Bene
Era scena d'orror, Lei spettatrice;
Ma anch'Ella era in effetto,
E tëatro, e spettacolo, e soggetto.

Quae moerebat ec.

Al pallore, ai tremori
Nel moribondo, oh! come si trasforma!
Qual di mille colori
Terso cristal raccoglie in se la forma,
O come imitar suole,
Languendo, il suo bell'astro il girasole.

Quis est homo ec.

E di fibre sì crude
Vi sarà ferreo cor che qui non gema?
La gelata palude
Temprollo forse della Tule estrema,
Che a tragedia sì orrenda
Un pianto solo, ed un sospir non renda?

Quis non posset ec.

Qual uom che non si franga
A così miserabile riflesso?
Qual ciglio che non pianga,
Nel veder Figlio, e Madre a un tempo istesso
Penar, l'un con la salma
Confitto in Croce, e l'altra in Lui con l'alma?

Pro peccatis ec.

Quelle membra innocenti
Fur trafitte per te, mortale ingrato:
E flagelli, e tormenti
Eran pena dovuta al tuo peccato;
Eppure, o contumace,
Muor Gesù per tua colpa, e vivi in pace!

Vidit suum ec.

Il tuo grave delitto,
Spinse a veder l'addolorata Madre
Il Figlio derelitto
Non che dai suoi più fidi, anco dal Padre,
Che per maggior dolore
Lo lascia in abbandono allor che muore.

Eia Mater ec.

Deh! amorosa sorgente
Amollisci il mio petto, e tu m'impetra,
Che un vero amore ardente
Stempri a forza di duolo alma di pietra;
Fa con portenti insigni,
Che piangano al tuo pianto anco i macigni.

Fac ut ardeat. ec.

Astro Celeleste, accendi
Co'Divini riverberi il cor mio;
Fa che tra puri incendi
Olocausto gradito arda al suo Dio,
E d'aspro gelo in loco
D'un divoto fervor succeda il fuoco

Sancta Mater. ec.

Se ciò da te ricevo
Madre Sacrata, ho le mie voglie paghe;
Stampa ad alto rilievo
Del Crocifisso nel mio sen le piaghe;
Ma tanto le profonda,
Ch' oblio non le dilegui, e non le asconda.

Tui nati. ec.

Del lacero tesoro
Che per mio amor sofferse affanni immensi
Partecipa il martoro
A me, cui, come reo, penar conviensi;
Mi fia gradito dono
Il patir con Gesù, più del perdono.

Fac me vere ec.

Fra Tue lacrime amare
Accogli de' miei lumi il pianto vivo;
Lascia che a vasto mare
Porti scarso tributo un piccol rivo;
E donami la sorte
Di penar col mio Dio sino alla morte.

Juxta Crucem ec.

Avidamente io bramo
Teco affacciarmi, e starti unito al fianco,
E sotto il fatal ramo,
Indiviso compagno, e non mai stanco,
Versar dalle pupille
L' anima liquefatta a stille a stille.

Virgo Virginum ec.

Vergine ch' hai tra Cori
De puri Spirti il più eminente sito.
Lascia tutti i rancori,
E sii propízia a un peccator pentito;
Ne sdegnar, se mi preme
Di sospirar; di pianger teco insieme.

Fac ut portem ec.

Nella mente scolpita
Fa che del mio Gesù la morte io serbi;
Nel resto di mia vita
Fammi comuni i di Lui strazi acerbi,
Sicchè ne' miei dolori
Porti i suoi stenti, e le sue piaghe adori.

Fac me plagis ec.

La vermiglia sua Croce
Fa che del Divin Sangue ebro mi renda,
E che la punta atroce
Da chiodi ancor stillanti il cor mi fenda,
Sian le piaghe infinite
Del tuo Figlio, al mio sen tante ferite.

Inflammatus ec.

Di Santo amore acceso,
E di fiamma Celeste, il giorno estremo
Deh! rendimi difeso
Vergine Pia; che per le colpe io tremo;
Ma se Tu in quel momento
Giri un guardo pietoso, io non pavento.

Fac me Cruce.

Per pietà m'assicura
Con l'arme della Croce, e fammi forte;
Lucida Cinosura
Mi sia la grazia, e di Gesù la morte;
Che con sì fatto usbergo
Mi trarrai salvo al fortunato albergo.

Quando corpus ec.

Quando avverrà che io mora,
Franti del corpo i corruttibil nodi,
Mia luminosa Aurora
Guidami al Sol, che ognor contempli, e godi;
Sì che negli alti seggi
Della Gloria immortal Teco il vagheggi.

FINE

